

*Collegii Sacerdotis S. Augustini 1690.*

# POESIE

DEL SIGNOR

# D. CARLO

# BVRAGNA,

*COLLA VITA DEL MEDESIMO,*

Scritta dal Signor

# CARLO SVSANNA.



IN NAP. Per Salvatore Castaldo Regio Stampatore.  
*Con licenza de' Superiori.*

---

A spese di Giacomo Raillard.



ALL'ILLVSTRISS. ED ECCELLENTISS.SIG.

IL SIG. D. FRANCESCO

CARRARA

PRINCIPE DI BELVEDERE MARCHESE

D'ANZI SIG. DELLA CITTA DI LARINO.



Onvenevole cosa è , che le presentipoesie portino segnato nella fronte il chiaro , ed onorato nome di V. E. ; imperciocchè lasciando da parte stare , che le scritture de' valent'huomini , se io pur non vado errato , dedicare e consecrare si deono a personaggi d'alto affare , e di profondo intendimento dotati , come quelli , che giusti ragguardatori , e conoscitori ne sono , e possono coll'autorità del loro essempro muovere gli altri ad averle in quel pregio , e stima , ch'elle vagliano , e che'l più di esse rime a vostra richiesta dettate già furono dall'autore. Egli fù cotanto da voi amato , che negli ultimi anni della sua

vita elesse per suo ricovero la vostra casa, nella quale dalla vostra incomparabile cortesia, e beneficenza caramente accolto venne, e siccome alle sue rare virtù si conveniva, altamente onorato. Per la qual cosa egli non è da dubitare, che se mai a lui nel pensiero caduto fosse di metterle fuori non ad altri, che a voi dedicate egli l'averebbe. Ma tanto più a voi si debbono, perchè vostre, per così dire, veramente elle sono, poiche mercè solo all'industria vostra non han corso la fortuna dell'altre scritture di lui, che miserevolmente smarrite si sono, e sepolte nell'oblivione; imperochè dalle vostre richieste stimolato, e persuaso egli l'uni, e raccolse insieme, acciochè dovessero rimanere per ricordanza, e pegno dell'amore, ch'è vi portava, allorchè egli designato avea di partir per la nuova Spagna destinato al Governo del Marchesato della Valle dall'Eccellentiss. Sig. Duca di Monteleone vostro fratello. Adunque a tutte si fatte cagioni io avendo riguardo, hò per fermo, che vi sarà oltre modo grato, e caro questo mio dono, ed alla vostra buona gratia umilmente mi raccomando.

Di V. E.

*Devotiss. Servo*  
Giacomo Raillard.

# CESARE DI CAPOA

## A L E T T O R I .

**F** Ra coloro di spirito più sublime , i quali a' tempi nostri di ritornare al suo antico splendore la volgar poesia si sono gloriosamente affaticati , non così di leggieri per mio avviso alcuno ritrovar si è potuto cotanto abbondantemente fornito di quanto a si malagevole , e grande impresa richiedesi , quanto l'autor delle presenti poesii Sig. D. Carlo Buragna. Egli oltre al profondo intendimento , e alla piena contezza delle scienze , e dell'arti più ragguardevoli eccellenti , e piu rare oltre alla Greca , alla Francesca , e alla Spagnuola favella , di cui molto intendevasi , così francamente , ed egregiamente nel latino , e nel volgar idioma dettava , che tra'l suo stile , e'l migliore del miglior secolo della latina , e della volgar lingua non si può agevolmente alcũ vantaggio avvisare . Mà ciò che sopra tutto ammirabile era in lui , egli avea accoppiato col felicissimo suo ingegno oltremodo acconcio , e disposto al poetare lungo studio , e lettura de' migliori Greci , Latini , ed Italici poeti , perchè si e tãto egli erane avanzato , che scorgere non poteasi se l'arte , o la natura in lui maggiormente valesse . E come chè non è sia dato ravvisare in queste poesie quella somma , e sovrana perfezzione , che l'autore proposto s'avea , e per avventura conseguito averebbe ; imperciocchè egli sempre mai dal continuo studio delle Mathematiche , e dalla investigatione delle cose naturali impedito , come quello che a formare un nuovo sistema di Filosofia era tutto inteso , attendere non vi potea , e porvi quella sollecitudine , ed avvedimento , che gli era à cuore ; nondimanco in esse non puossi senza maraviglia considerare la purità della favella , la scelta delle voci proprie , e significanti , le guise del favellare pelle-  
gri-

grine, e riposte, li tanti lumi delle figure, la gran dolcezza del numero, la sì vagamente compartita varietà, la grandezza e maestà delle sentenze, non accoppiate con veruna oscurrezza, ò malagevolezza di sentimenti, ed altre vaghezze, fregi, che alla Lirica poesia s'appartengono, e ne più nobili ed esquisite Greci, Latini, ed Italici scrittori sono da esser ò imitate ò ammirate. Ma nelle lodi maggiori di sì valoroso poeta entrãdo, pongasi mète per gli arveduti conoscitori di sì fatte cose, con quanta felicità egli imiti i migliori componitori, anzi per varie, e diverse altre guise, come egli agguagli, è superi talvolta coloro, che e' imprede ad imitare: anzi sovète egli sappia così maestevolmète adattare l'altrui a suoi componimenti, che suo, e non più di coloro quello rassaembra; siccome ciascuno può accertarsene, che se dia cura di cõsiderare, e riãdare i laoghi per lui imitati da Greci, da Latini, e da nostri migliori poeti, e spezialmente infra i nostri dal Petrarca, dal Bembo, dal Casa dall'Ariosto, e da Torquato Tasso; di cui dire egli soleva, che non solo, nella Gierusalemme, e nel divino poemetto dell'Aminta, mà nelle Liriche poesie parimente, egli fosse aggiunto all'ultima perfezione Oltre à ciò chi non vede, come egli ben si vaglia di quelle forme di favellare, che più acconcie, e valedoli sono à persuadere; e come maravigliosamente egli sappia narrando porne davanti agli occhi le cose; e come alla perfine divinamente muova gl'affetti instillando sì fattamente ne gli animi de' lettori i concetti, che ben coloro arvisansi esserne signoreggiati, partecipando anch'eglino di quelle sì gravi passioni, ch'espresse vengono colle parole. Or se tanto nel ben parlare, e nella poesia egli era valente il Buragna, e se tanto queste sue poesie arvegnachè fatte a piacimèto d'altri, e nõ mai rivedute da lui laudevoli sono, quanto da più elleno sarebbero se à posta sua e cõ ogni studio per metterle fuori composte rivedute, e cõpiute interamète egli l'avesse. Ma ch'è, e quali ora si stiano, io porto fermissima opinione, che saranno alle persone di miglior giudicio nelle buone lettere oltre modo a grado, ed in pregio  
aunte

aiuto; e per avventura avverrà di esse ciocchè sovente fiato  
avvenir si scorge delle pitture de' valentissimi artefici, ch' im-  
perfette rimase via più delle perfette, e compiute ammirate,  
e commendate vengono. Perciocchè in esse per valermi delle  
parole di Plinio; Lineamenta reliqua ipsæque cogitationes  
artificum spectantur; atque id lenocinio commenda-  
tionis dolor est: manus, cum id agerent extinctæ deside-  
rantur.



EMINENTISSIMO SIGNORE.

**G**iacomo Raillard, con supplica espone à V. E. come desidera far stampare un libro, il di cui titolo è *Poesie di D. Carlo Buragna*, & in esso la Vita dell'Autore, perciò supplica V. E. per le solite licenze, e l'haverà à gratia, ut Deus, &c.

*Rev. Pater Dominicus Antonius Coragius Soc. Jesu supradictam Opusculum revideat, & in scriptis referat pro Cong. Indicis.*

S. MENATTUS VIC. GEN.

*Joseph Imperialis Soc. Jesu Theol. Emin.*

EMINENTISS. DOMINE.

**O**bscutus Em. Tuz jusui, vidi Opusculum, cui Titulus: *Poesie di D. Carlo Buragna*, & in esso la Vita dell'Autore. Nil in eo contra Religionem, neque bonis moribus repugnat. Quare Typis committi poterit. Si Em. Tuz placitum accesserit. E Collegio Neapolitano Soc. Jesu. Die 27. Februarii 1683.

Emin. Tuz Reverendiss.

*Additiss. Famulus*

*Dominicus Antonius Coragius Soc. Jesu.*

**I**N Congregatione habita coram Eminentiss. Dom. Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano, sub die 15. Martii 1683. fuit dictum, quod stante supradicta relatione Imprimatur.

STEPHANUS MENATTUS VIC. GEN.

*Joseph Imperialis Soc. Jesu Theol. Eminentiss.*

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

**G**iacomo Raillard, supplicando dice à V. E. come desidera di far stampare *Le Poesie di D. Carlo Buragna*, & in esso la vita dell'Autore. per tanto supplica V. E. che si degni concedergli la licenza nella solita forma, ut Deus, &c.

*Magn. D. Cesare Natale videat, & in scriptis referat.*

CARRILLO REG. CALA REG. SORIA REG.

Provisum per S. E. die 15. Februarii 1683.

*Anastasis.*

ECCELLENTISSIMO SIGNORE

**L**E *Poesie di D. Carlo Buragna*, avvegnachè sica picciol contrafigno di uno 'ngagno così grande, da me scorto (mercè la lunga dimentichezza) maggior di quello, che e' sembra in esse, riescon mirabili à guisa delle reliquie del Colosso. E come quelle, che restituiscono alle Muse la vera maniera dello scrivere, le riputo meritevoli, anzi del cedro, che del torchio; à cui, imperciochè non còtradiscono alla Regal Giurisdizione, potrebbon destinarsi, ove 'l consentisse V. E. Di Napoli à 22. di Febbrajo del 1683.

*Servidore divotiss. di V. E.*

Cesare Natale.

Visa supradicta relatione Imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

CARRILLO REG. CALA REG. SORIA REG.

*Anastasis.*

# P O E S I E

D E L

SIG. D. CARLO BVRAGNA.

S O N E T T O. I

**S**E tanto in su con l'amoroso canto  
Gir potess'lo, ch'ei risonasse eguale  
A i gran pregi, al valor chiaro immortale  
Di quella, ch'ad ogn'altra ha tolto il vanto;

Più di me lieto altri non fora, o tanto  
Di quello, ond'alto a vera gloria huom sale:  
E per lo Cielo anch'lo lieve su l'ale  
N'andrei co'Cigni altier di Smirna, e Manto.

Ma fra le cose, che'l tempo rinnova,  
Rari mai sempre furo i sacri ingegni:  
Come raro fia cosa a lei simile.

Pur se in mirando sì leggiadra, e novã  
Meraviglia, a lei volgo il basso stile,  
Almeno il nostro ardire ella non sdegni!

A

Ecco



## S O N E T T O 11.

**E**Cco, che la stagione, e'l giorno riede,  
 Che (mercè d'empio Amore, e de'suo'inganni)  
 Già fu principio a quei sì gravi affanni,  
 Onde'l cor la memoria ancor mi fiede.

Io non dirò ( che d'acquistar mai fede  
 Al dir non spererei ) gli scempj, e i danni  
 Ch'allor soffersi: e i dì nojosi, e gli anni  
 Taccio: che'l tempo, e ogni misura eccede.

L'aspro di sì rio stato, e dubbio corso.  
 Nè fia chi possa mai dirne l'intero,  
 E parlando adeguar qual fosse, e quanto.

Basta per adombrare in parte il vero,  
 Che pareggiar un giorno allor trascorso  
 Potea più lustri ancor di doglia, e pianto.



Poi

## SONETTO III.

**P**Oi ch'al laccio d'amore Io caddi , ed arsi  
 Nel foco , che giammai poi non fu spento ,  
 Talor, per allentare il mio tormento ,  
 I miei gravi sospiri in rime Io sparsi .

Ma' nver l'eccelse cime a volo alzarfi  
 Lo'ngegno umil non prese unqua ardimento:  
 Che son troppo i suoi vanni infermi , e scarfi  
 A varcar l'aure a l'alto segno intento .

In quelle eterne , e fortunate piagge ,  
 Ov'huom sì rado oggi vestigio imprime ;  
 C'homai son divenute erme , e selvagge ,

Hai tu nido felice, auigel sublime :  
 Ivi il tuo nome a morte si sottragge ;  
 Mercè di tue leggiadre , e dotte rime .



## S O N E T T O I V .

**P**osciachè da te scorto a più d'un segno  
 L'amor , ch'a te scaldommi, appien fu chiaro,  
 E di quel già vid'lo me fatto degno,  
 Di che ad altri stimai tuo core avaro,

Quasi de la tua fe non leggier pegno  
 Quel dono ebb'lo più, che null'altro, caro:  
 Ora no'l prezz'lo più, ne t'amo, e imparo,  
 Che caddi mal'accorto a laccio indegno.

Abbiasi altri il tuo amor , mentre a me rende  
 Sdegno, e ragion la libertade antica,  
 Che a qual rischio n'andò son fatto accorto.

**E**, s'ei lieto le vele ora distende,  
 E gli arridono il mare, è l'aura amica,  
 Io non l'invidio , e mi ritraggo in porto.



DEL BVRAGNA.

*In Morte del Marchese di Pescara.*

S O N E T T O V.

**C**lascun fa quanto sia breve, e fugace  
L'umana vita, e ciò, che'n lei s'apprezza;  
E che'n suo stato mai non ha certezza  
Certa solo del fine, a cui soggiace.

Indi a soffrire, ed a portare in pace  
I casi umani huom saggio il core avvezza;  
E ogni ben di quaggiù vano, e fallace  
Acquista, e perde con egual fermezza.

Ma nel tuo acerbo fin non è chi tanto  
Possa, o nobil garzone, e nulla vale  
A rasciugar su gli occhi nostri il pianto.

E' nostra vita in vero inferma, e frale,  
Ed il tutto atterrar di morte è vanto;  
Ma non sembravi tu cosa mortale.



Poi

## S O N E T T O V I.

**P**Oi ruppe empia fortuna il corso ufato  
 Di subita rivolta a' miei contenti;  
 Ed ei si dileguar qual nebbia a' venti,  
 O a' caldi rai del Sole il fior nel prato;

Lunga stagion con lagrime dolenti  
 D'Amor mi dolsi, e del mio duro stato:  
 Ne sperava, non ch'altro, i rai lucenti  
 Mai riveder de l'almo viso amato.

Quando in un punto Amor non pur m'offerse  
 La vista già da me bramata in vano,  
 Ma l'varco al colmo del mio ben m'aperse.

E quanto fu il mio duol fiero, ed infano,  
 Tanto col dolce, onde'l mio core asperse,  
 Di là mi giunse da lo stato umano.



## SONETTO VII.

**L**A nobil fiamma, il cui soave ardore  
Mi consuma in un tempo, e mi conforta,  
Volta tutta in affanno era, e'n dolore  
Lungi dal Sol, dal cui bel lume è sorta.

Quando carta gentile a me fu porta,  
Che richiamando al suo primier vigore  
Gli spirti lassi, e lo smarrito core,  
Non sperato ristoro ecco m'apporta.

Ritorna, ella dicea, ritorna omai  
Tu, che senza partire indi partisti,  
Ove fan sì bel giorno i dolci rai.

Sgombra da l'alma i pensier gravi, è tristi.  
Così il riso, e i diletti al pianto, a i guai  
Van nel regno d'Amor congiunti, e misti.



## S O N E T T O VIII.

**L**Anguà , caduto il bel natìo colore,  
 In sì dolce atto il viso a me fatale ;  
 E qual da nube il sol , da quel pallore  
 Sua beltà tralucea sì nuova , e tale ;

E di pietade un lieve acuto strale  
 Temprato di dolcezza , e di dolore  
 In guisa tal sentj passarmi al core,  
 Ch'adeguar no'l poria lingua mortale .

Cogli , o bell'alba di color simile  
 Del bel pallore a l'amoroso velo  
 I vaghi fiori , onde t'adorni il crine ,

E più bella farai te stessa , e'l Cielo ;  
 Se fior sì vaghi in lor eterno aprile  
 Producon quelle piagge alme , e divine .



Trat-

## SONETTO IX.

**T**Ratto da' ciechi, e folli miei desiri,  
A cui tutt'altra forza in van s'oppono,  
Seguo, e fuggir devrei l'alta cagione  
De' gravi affanni miei, de' miei sospiri.

Si dura legge a l'alma Amore impone,  
Ch'altrove non fia mai, ch'ella respiri:  
E, perchè a suo voler la volga, e giri,  
Di man tolto ha il governo a la ragione.

Vana, e fallace speme al cor promette,  
Benchè deluso ogni or, conforto, e pace  
Da que' begli occhj del mio mal sì vaghi.

E perchè nuovo ardor via più vivace  
Ne tragga solo, e'l suo morire affrette,  
Pur vien, ch'ardendo goda, e se n'appaghi.





## S O N E T T O X.

**S**Tanco omai di soffrir più lungamente  
 Sotto'l giogo d'Amor sì gravi pene  
 Già tentai di spezzar l'aspre catene,  
 Di cui tutt'altre fur più frali, e lente:

**E** trarne il piè da la prigion dolente,  
 Ove contai sì poche ore serene:  
 Ma di mia libertà la nuova spene  
 Appena nacque, e si morì repente.

**C**he quell'antico mio dolce tiranno  
 Con via più faldi nodi allor mi strinse  
 Ancor non fazio del mio lungo affanno.

**C**osì non spero di cangiar mai forte:  
 Che'l duro laccio, ond'ei primier m'avvinse,  
 Non vuol ch'allenti, o scioglia altri, che morte.



Quan-

## S O N E T T O X I.

**Q**Vanta a' tuoi genitor letizia infonde,  
Nobil bambino, il tuo fausto natale;  
E a chi con voto a' lor desiri eguale  
Prega, che'l Ciel gli adempia, e gli seconde;

Quanta a la patria, che'n veder feconde  
Le schiatte illustri, onde sì alto sale,  
E sì chiara sua fama si diffonde,  
Spera eterna serbarfi, ed immortale;

Di tanta al viver tuo colmin le stelle  
Il lungo corso: e sia la forte amica  
A tua virtù futura, e a' fatti egregj.

Così degli avi tuoi l'altere, e belle  
Orme seguendo, di lor gloria antica  
Vedremti adorno, e de'tuoi proprj fregj.



## C A N Z O N E 1.

*Per la venuta del Signor D. Gio: d' Austria  
in Italia, in tempo de' tumulti di  
Messina.*

**N**El grave duol, di che ne 'ngombra, e preme  
La folta schiera de' sofferti danni,  
Il Ciel rivolge a noi pietoso il guardo;  
E' fin n'addita di sì lunghi affanni,  
Che condotti n'aveano a l'ore estreme,  
E' l' soccorso c'homai non fia più tardo.  
Ecco che'l suo mortale ultimo dardo,  
Di che ne minacciava iniquo fato  
Già depone, o sospende,  
Mentre'l romor più chiaro omai s'intende  
Del tuo venir, ch'è sì da noi bramato.  
Così da te nostra salute pende,  
E da l'eccelso tuo valor sovrano:  
A cui dal Cielo è dato,  
Che nulla impresa mai tentasse in vano.



Ben

Ben hà la voce di tua chiara lode,  
Che de' regj natali adegua il merto,  
L'Europa, e'l mondo empuito in ogni parte.  
Nè paese ha sì ignoto, o sì deserto,  
U' non s'intenda omai quanto sie prode  
Ne l'ardue imprese del sanguigno Marte.  
E de la pace ogni più nobil arte  
Sì ben risponde a gli altri pregj tuoi,  
Che per te l'età nostra  
In contesa d'onor s'agguaglia, e giostra  
Con quella, in cui fiorir gli antichi Eroi.  
Con l'alto esemplo tuo virtù dimostra  
A' generosi cor l'erto sentiero,  
Per quale già que' suoi,  
Venner di lor fatiche al premio vero.

Ma a noi di te non pur la fama aggiunge;  
Che de la tua virtute i primi frutti  
In quella età, ch'appena i fior produce,  
Quì sotto il nostro Ciel furon prodotti:  
Onde potea ciascun veder da lunge  
Quella gloria, ovè'l Cielo or ti conduce.  
Tu qual di Leda la gemella luce

Nun-

Nunzia del bel seren talora appare  
 Allor, ch'atra tempesta  
 Contra l'afflitto pin sorge più infesta,  
 E insin dal fondo suo travolge il mare,  
 Quando Aletto la face empia, e funesta  
 Tra noi rotando, il nostro almo paese  
 Fea d'intorno avvampare  
 D'arme civili al proprio eccidio intese.

Nel nostro maggior uopo a noi venisti:  
 Nè fu vano il pensier del tuo gran padre,  
 Nè le nostre speranze, e i nostri voti.  
 Sparir dinnanzi a te l'oscure, & adre  
 Procelle, e tornar lieti i giorni tristi,  
 E s'acquetaro i perigliosi moti.  
 Deposero a' tuoi piè pronti, e divoti  
 L'arme sediziose, e l'odio indegno  
 Quei, che nel suo furore  
 Ebber la man più pronta, e acceso il core  
 Nel folle ardor del conceputo sdegno.  
 Allor de le tue lodi, e del tuo onore  
 Lieta s'udìo sonare ogni contrada;  
 E dir fermo sostegno  
 Del patrio imperio la tua invitta spada.

E ben

E ben fu grave allora il nostro danno,  
 E de la rabbia, e de lo sparso sangue  
 De' figli ancor Partenope si duole.  
 Nè di minor spavento oppressa or langue  
 Ch'attende, e omai più presso a lei si fanno  
 Nuove sciagure a ogni girar di sole.  
 Or minaccioso via più, che non suole  
 A lei dimostra empia fortuna il volto:  
 E già d'arme straniera  
 Lo strepito l'orecchio, e'l cor le fere,  
 E'l furor sente incontr' a se rivolto.  
 Nè men gravi rielcon, o men fiere  
 Quelle, ch'ora sostiene ingiurie, ed onte:  
 Onde'l gran duolo accolto  
 Dimostra in bassa, e vergognosa fronte.

A far misera appien la nostra sorte  
 E che più manca? Omai da noi sbandita  
 Astrea partissi con sua bella schiera.  
 E turbatrice de l'umana vita  
 Venne fra noi da le Tartaree porte  
 D'oro, e di falso onor fame empia, e fiera.  
 L'innocenza, e la fe pura, e sincera

Favo

Favola vile omai son fatte a gli empj.  
 A la forza , a la fraude,  
 Quasi a vero valore ogni huomo applaude.  
 O rei costumi , o lagrimevol tempi!  
 Or tu , c'hai vago il cor di vera laude,  
 E qual altra a la tua dirassi eguale,  
 Se fine a'nostri scempj  
 Apporti, e medicina al nostro male?

Tu difensor del giusto le sprezzate  
 Leggi fia che ritorni al pregio antico ,  
 E al rigor , che sostien cittadi , e regni.  
 E qual fu'l mondo del peccar nemico  
 Nel dolce tempo de la prima etate ,  
 Tal si rifaccia , e sì l'abborra, e sdegni.  
 Per te ristrette entro a' prescritti segni  
 Saran l'avare ambiziose voglie:  
 Nè a turbar l'altrui pace  
 Verrà mai più lor tracotanza audace,  
 Ch'ogni fren rompe , ogni legame scioglie.  
 Quanto ogni cor gentile , a cui'l ben piace,  
 Si farà lieto in stato sì giocondo!  
 Come fia, che s'invoglie  
 Al sommo, e vero ben l'errante mondo!

Nè passerai di minor fregj adorno  
A la futura età di quei d'Alcide ,  
Che la terra purgò d'orridi mostri .  
E, se quei su le stelle ora s'affide ,  
E fa nel Cielo con gli Dei soggiorno  
Lassù traslato da quest'umil chioftri,  
Tu , che pesti più rie da' lidi nostri  
Discacci, e da virtù guidato , e scorto  
Tieni l'istessa via ,  
E' degno , e per ragion convien, che fia  
Al fine accolto in un medesimo porto .  
E che la forte a te propizia , e pia  
Si giri, e al tuo valor sempre seconda ;  
E da l'ocaso a l'orto  
La fama intanto i gesti tuoi diffonda .





*Per le Nozze del Sig. Principe di Belvedere.*

S O N E T T O XII.

**L**Vnga stagione han del tuo senno omai  
 E la patria, e gli amici i frutti colto:  
 E ne le gravi cure ogni ora involto  
 Come sei saggio, e giusto hai mostro assai.

E ben d'Astrea ne l'opre esempio dai,  
 Onde ogni cor da oblique voglie sciolto  
 A ciò, che tu ragioni, a ciò, che fai,  
 Quasi a scorta fedel sempre fia volto.

Or altri frutti da te chiede, e vuole  
 La patria, e impaziente omai gli aspetta:  
 E gli promette a te santo Imeneo.

Ei, che d'alma consorte a te diletta  
 Lieto sposo, e felice oggi ti feo,  
 Ti farà lieto ancor d'amabil prole-



## S. O. N. E. T. T. O. XIII.

**O** Cchj via più, che'l sol chiari, e lucenti,  
 Del frale viver mio scorte fatali;  
 Che di bei rai celesti, & immortali  
 Splendete adorni infra le nostre genti.

Più ch'altronde giammai caldi, e pungenti  
 Avventa Amor da voi gli aurati strali.  
 Sallo il mio cor, ch'a tante, e sì cocenti  
 Fiamme, a tante ferite aspre, e mortali

Omai vien meno, e presso al fine è corso,  
 Se voi, cui posto ha'l Ciel mia vita in mano,  
 Non date al mio languir qualche soccorso.

Da voi sol pace, e refrigerio attendo:  
 Ma, s'lo pur piango, e se mi doglio in vano,  
 Viver nè posso, nè vorrei potendo.



## S O N E T T O XIV.

**S**Parga l'Aurora in sì beato giorno  
 Più che mai vaghi, e'n maggior copia i fiori:  
 E la Dea de le grazie, e de gli amori  
 Più lieto spieghi il suo bel lume intorno.

In sì bei dì fe'l nostro Cielo adorno,  
 E aprì del suo natale i primi albori  
 Quel sol, ch'accende in gentil fiamma i cori,  
 Quel sol, ch'a l'altro in Ciel fa invidia, e scorno.

Nasci, o giorno gentil, di te giammai  
 Altro a noi più giocondo, o più sereno  
 Non diero, e non daran di Febo i rai.

Tu, mentre ch'I avrò fiato, e spirti in seno  
 Sempre onorato, e caro a me farai,  
 Giorno felice, e fortunato appieno.



Quan-

## SONETTO XV.

**Q**Vando nel volto di colei m'affiso,  
Ond'ho sì lungo affanno, e gioir corto,  
Che trattomi per calle aspro, e distorto  
M'ha dal mondo, e da me stesso diviso;

Talora rimirar in lei m'è avviso  
Fera, cui volto uman diè'l Cielo a torto;  
Che sol si pasce ( a tanto sono scorto )  
Del vivo sangue del mio cor conquiso.

Talor forma celeste, & immortale  
Di veder parmi, e che sia dolce, e caro  
Il sostener per lei tal vita, o morte.

Tra sì varj pensier quell'empio, e avaro  
Signor mi tiene: e veggo bene a quale  
Mena i fuoi servi, & a che dura sorte.



Fuor

## S O N E T T O X V I .

**F**Vor di speranza in tutto, e certo omai  
 Di non trovar pietà del mio tormento  
 Colà, dov' ogni affetto in tutto spento,  
 Fuor che sdegno, e rigor, sempre trovai;

In voi ricorro, amiche selve; assai  
 Diè la mia vista altrui noja, e spavento:  
 E là, u'altri s'allegra, io pur so stento  
 Di sempre pianger vago, e di trar guai.

Accoglietemi voi solinghi orrori.  
 E se turba il silenzio ermo, e segreto  
 Di quest'ombrose stanze il pianger mio;

Ben tosto col mio fin, ch'altrui fia lieto,  
 La schiera tornerà de'miei dolori  
 A'regni de la morte, ond'ella uscìo.



## SONETTO XVII.

**L**E rose , onde'l bel viso è sempre adorno ,  
Eran sparite, e del soave sguardo  
Languia l'almo splendore, onde tutt'ardo ,  
Ed arderò fin a l'estremo giorno.

Ma da l'usato suo dolce soggiorno  
Non partì la bellezza : e lento, o tardo  
Non avventava da'begli occhj il dardo  
Amor, ch'ogn'or vi scherza entro, e d'intorno.

Quivi Amor, e Bellezza in forme nuove,  
Ma con l'istesso sforzo, o pur maggiore,  
Facean pur contra me l'usate prove.

Ch'a quel dolce languir languia il mio core:  
E quante volte avvien, che si rinove  
La rimembranza in me cresce l'ardore.



## S O N E T T O X V I I I .

**S**E mai fiamma d'amor vivace ardente,  
 E falda, intera, inviolabil fede,  
 E volte a un segno sol l'opre, e la mente  
 Potea sperare, e meritar mercede.

Se grave aspro martir fu mai possente  
 A muover lei, che n'è cagione, e'l vede;  
 Se priego, o pianto, ove pietà risiede,  
 O là, ve affetto uman giammai si sente;

La mia fede, il mi' amor, ciò, che capire  
 Puote in pensiero uman, vince d'affai,  
 Ne s'agguaglia null'altro al mio martire.

Io prego, Io piango, a' miei dogliosi guai  
 Porian le fere, e i sassi intenerire;  
 Nè segno di pietà scorgo giammai.



Men-

## SONETTO XIX.

**M**Entre la forte in me tropp'empia, e dura  
 In amaro digiun quest'occhj tiene  
 Di quella luce sì gioconda, e pura,  
 Di cui sol la mia vita Amor sostiene ;

E del desio l'impaziente arfura  
 Mal s'accordava con la dubbia spene,  
 Qual augel da le sedi alte, e serene ,  
 Tal venne a rischiarar mia vita oscura,

Ed improvviso a gli occhj miei s'offerse  
 Di celeste splendore il bel sembiante  
 Fuor d'ogni uso mortal cinto, & adorno.

Allor verso i bei rai l'anima aperse  
 L'ali amorose, e me freddo , e tremante  
 Lasciando , obbliò quasi il suo ritorno .





*In risposta al Sig. Pirro Schettino.*

S O N E T T O XX.

**C**OLui, che lungi dal comun sentiero  
 Dietro a la scorta di virtù s'invia,  
 E sol quel vero ben cerca, e desia,  
 In cui non ha tempo, o fortuna impero,

Al vulgo vil, che mal conosce il vero  
 E fatto è cieco da l'usanza ria,  
 Vaneggiar sembra, e per obliqua via  
 Guidato da fallace, e van pensiero.

Tu, Pirro, ch' a ragion tien così vile  
 Ciò, che più brama il vulgo, e tien più caro,  
 Non curar ciò, ch' ei pensa, e ciò, ch' ei dice.

Segui pur tuo camino, e quello stile,  
 Che tanto è degno più, quant'è più raro,  
 E che solo quaggiù fa l'huom felice.



Quan-

## SONETTO XXI.

Quando talora i miei pensier raccolgo  
 Tutti in me stesso, & il mio stato rio  
 Pur, come posso, a rimirar mi volgo,  
 E mi risveglio dal mio lungo obbligo,

Contra l'mio folle, e cieco van desio  
 Tutte l'ire, e gli sdegni allor rivolgo:  
 Ch'ei sol per gli occhj al core il varco aprìo  
 A quel foco, onde tardi, e'n van mi tolgo.

Foco acceso, cred'lo, ne l'empia face  
 D'Aletto là fra la perduta gente,  
 Cotanto è l'ardor suo fiero, e tenace.

Otraviata, e folle umana mente,  
 Come in seguir ciò, che t'alletta, e piace,  
 In affanno mortal cadi sovente.



## S O N E T T O   X X I I .

Ombrosi colli, apriche piagge amene,  
 Riposte solitudini, segrete  
 Frondose piante, che superbe, e liete  
 V'innalzate a le pure aure serene;

Voi, che de le mie dolci, e lunghe pene  
 Segretiere fedel gran tempo siete;  
 E da quel vivo sol lume prendete  
 Qual in terra dal cielo unqua non viene;

Tosto col suo partir farà partita  
 Quel sì dolce seren, ch'or vi rischiara  
 Co i rai de la sua luce alma, e gradita.

A me giorni infelici Amor prepara,  
 Triste, & orride notti, e fia mia vita  
 Grave, e noiosa: e più che morte, amara.



Che'n

## E P I S T. I.

*In risposta al Sig. D. Antonio Muscettola.*

**C**He'n così bel foggiorno, ove tu meni  
 In compagnia sol de l'Aonie Dive  
 Scarco di gravi cure i dì sereni;  
 Ed hor tra boschi, & or lungo le rive  
 Di chiaro, e fresco rio sciogli il bel canto  
 Eguale a qual fra noi più chiaro vive,  
 Ti sovvenga di me, m'è caro, quanto  
 I non saprei ridire: e non fur mai  
 Null'altra cosa a me più grata, o tanto.  
 Ma'n vero in quell'onor, ch'a me tu fai,  
 Più, che'l mio merto, il tuo cortese affetto  
 Io scerno: e scerner tu non men potrai:  
 Che pur or questo il tuo chiaro, e perfetto  
 Giudicio appanna, com'avvien, ch'ei toglia,  
 O pur cangj a le cose il vero aspetto.  
 E quinci è nata in te sì fatta voglia  
 D'intender mio consiglio, anzi, che in luce  
 Tuoi versi metta, come altri t'invoglia.  
E pur

E pur la strada, ch'a Pindo conduce,  
 T'è nota appieno, e de l'Aonio Coro  
 Sì benigno il favore in te riluce.  
 E quei, che meritar del sacro alloro  
 Cingerfi, e già recaro a tanta altezza  
 Le Tosche rime, e a'miglior tempi foro,  
 Con quanto in lor s'ammira, e più s'apprezza  
 Tutto si vede nel tuo stile espresso,  
 Che de l'ingorda etate i danni sprezza.  
 Che, posto che tu scherzi, e foglia spesso  
 Motteggiar de gli antichi in qualche parte,  
 Com'altri fa di chi più in suso è messo,  
 Per asperger di sal tue dotte carte:  
 E vai notando, dov'elli affonnaro  
 Talor, con tutto il lor ingegno, e l'arte;  
 Non è però, che d'onor sommo, e raro  
 Degno non stimi tu lo stil divino,  
 Onde lor patria, e i nomi, e i tempi ornaro,  
 Tal, che'l Greco non ha, non ha'l Latino  
 Di che si vanti sovra'l Tosco omai,  
 Chi l'uno, e l'altro vorrà por vicino.  
 E questo tu meglio, ch'altr'huomo, il fai,  
 Ed a noi chiaro in ciò, che scrivi il mostri:  
 Perchè un dici da scherzo, e un'altro fai.

E i

E i poeti, ben fai, de'tempi nostri  
Son tali, che di loro han da dolersi,  
Mentre al mondo faran, carte, & inchiostri.  
Ed a quei lor sì nuovi, e strani versi  
Nostra lingua diria, se lingua avesse,  
Perchè non siete voi del mondo spersi?  
Non intendo Io però già, che sian messe  
In questa schiera quell'alme ben nate,  
Che seguon l'orme da'migliori impresse.  
Ne che lo scriver ben sia da l'etate  
Sì, ch'a produr de l'eloquenza i frutti  
L'una'l Verno si sia, l'altra la State.  
Che, avvegnachè la nostra abbia prodotti  
Logli infelici, e lappole, & ortiche,  
Che'ngombran de le Muse i campi tutti,  
Non son sì poco a lei le stelle amiche,  
Ch'a buon coltivatore ella non dia  
I dolci pomi, e le mature spiche.  
E chiaro segno, e manifesto fia  
Tua Musa a quei, che appresso noi verranno,  
Che serba il suo splendor la poesia:  
A dispetto di quei, che nel malanno  
L'han tratta; e'n creder pur di farle onore  
Più che mai duri, & ostinati stanno.

Ben anche noi in su'l giovenil fiore  
Già vaneggiammo; e quella turba stolta  
Trasse noi seco nel comune errore;  
Ma poscia da l'inganno, in ch'era involta  
Si sviluppò la mente, e si riscosse,  
E a la strada miglior tosto diè volta.  
Per quella tu, varcando argini, e fosse,  
E tutto quel, ch'aspra la rende, e dura,  
Ne vai pur oltre: & or più che mai fosse  
Rendi a l'Italia sua leggiadra, e pura  
Forma di poetar; che dunque cesse  
Nè quel divulgghi, ch'al tuo studio, e cura,  
Quando a tant'altri il niega, il Ciel concesse?



## SONETTO XXIII.

*In morte d'un bambino del Sig. Principe  
di Belvedere.*

**V** Attene in pace pur, vago angioletto,  
Lasciando il velo, in che sei stato involto  
Tra noi per poco in questo umil ricetta,  
Là, 've farai con gioja eterna accolto.

A l'empio mondo, u'di trovar diletto  
S'affanna indarno ogni or l'huom cieco, e stolto,  
Beato se, che col mentito aspetto  
Anzi, che t'allettasse, il Ciel t'ha tolto.

Quella, ch'alma natura a noi pietosa  
Ne manda ad impor fine a'nostri mali,  
E a la nostra follia par così dura,

Qual ella è in ver, non grave, e non noiosa  
La provi tu, che d'esta valle oscura  
Con sì placido volo al Ciel ten sali.



E

Io



## S O N E T T O XXIV.

**I**O vi pur miro, e i miei sospiri ardenti  
 Così da lungi a voi dal core invio,  
 Lidi beati, ove de l'idol mio  
 Fan sì dolce sereno i rai lucenti.

Deh perchè quel, di che fa voi contenti,  
 Vuol ch'lo sospiri ogni ora il fato rio,  
 E quel, ch'è dato a l'erbe, a i sassi, al rio  
 A me si niega, e a gli occhj miei dolenti?

Io qui rimango oimè fra questi orrori,  
 Ove non veggon gli occhj ciò, che vede  
 Il core ogni or via più vivo, & espresso.

E quei godono i dolci almi splendori  
 Di quel celeste, e vago volto, e spesso  
 Gli preme (o se beati) il suo bel piede.



## SONETTO XXV.

**S**I sovra'l mortal corso è quel diletto,  
Che dal bel viso adorno in altrui piove,  
Ch'ndarno huom spera di provarlo altrove,  
Nè gioir tanto mai per altro obbietto.

Ben lo splendor di sì leggiadre, e nuove  
Bellezze d'alto ardor ne colma il petto:  
Ma mista a'rai divini indì non muove  
Impura fiamma di terreno affetto.

Anzi sì tosto, com'ei l'alma accende  
Di virtù, d'onestade, e d'onor vero  
Vaga diviene, e di tutt'altro è schiva.

Onde, com'huom, che vede, e non comprende  
Meraviglia, ch'eccede uman pensiero,  
Non sò s'lo dir lei debba, o donna, o diva.



## S O N E T T O XXVI.

**D**E l'alma luce sì leggiadra, e pura  
 Del mio bel Sol, che lungamente ascoso  
 Io pianfi in lontananza acerba, e dura,  
 Pascea, benchè di furto, il cor doglioso.

E un suo sguardo talora ( Io già non oso  
 Dir, che'l mandasse Amor ) la mente oscura  
 Mi rischiarava, e de' l'interna arsura  
 Pietà mi promettea, se non riposo.

Quando tesa cortina il varco chiuse,  
 Opra d'invida mano, al caro sguardo;  
 E me di duolo, e tenebre diffuse.

Almeno, Amor, s'lo soffro, e taccio, & ardo,  
 Siano al conforto mio le vie men chiuse,  
 Ne al partir ei sì presto, al giunger tardo.



In

## S O N E T T O. XXVII.

**I**N quella parte de l'opposto lido ,  
 Là, ve drizza suo corso or quel legnetto ,  
 Ivi, o Damone, è'l fortunato nido ,  
 Ov'a me da ria forte ire è disdetto .

Intanto mesto , e solo Io quì m'assido  
 Con gli occhj molli del dolor , che'l petto  
 M'ingombra ; lungi dal bramato obbietto ,  
 Dolce del viver mio sostegno , e fido .

Deh mira il verde , onde quel colle e adorno ,  
 Che lieto ride, e'l mar puro , e tranquillo ,  
 E'l sol vi raggia di più chiara luce .

Forse rende quel dolce almo soggiorno  
 Sì bello il Ciel , ch'a tanto onor fortillo ,  
 O'l bel volto divin , ch'ivi riluce .



## S O N E T T O XXVIII

**D** Appoi, che'l Cielo a dimostrar rivolto,  
 Ch'adornar lei potea membra mortali  
 Quaggiù di forme a le celesti eguali,  
 E ritrar se medesimo in un bel volto;

E spirto infonder loro in tutto sciolto  
 Da' facci, ond'han principio i nostri mali;  
 Costei produsse; e poi, che tanti, e tali  
 In lei pregi, e bellezze egli ebbe accolto;

Il suo potere in sì gentil fattura  
 Vinto mirando da se stesso, ei disse:  
 Qual meraviglia fia, ch'altri l'adori?

E pur, che tanto in lei beirà s'onori,  
 Quasi pregio volgar, sprezza, o non cura,  
 Non ch'altiera, e fastosa ella ne gisse.



Quel

## S O N E T T O. XXIX.

**Q**uel, che l'onestà fronte, e gli aurei crini  
 Sottil velo adombrava, e i vaghi fiori  
 De le guance, e de gli occhj i dolci ardori,  
 Ov'avyien, che suoi strali Amore affini,

Forse invidia il vi tefe: ella i meschini  
 Spirti, e l'alma, che langue, a'bei splendori  
 Non vuol, che si ravnivi, e si ristori  
 Di quei, d'Amore albergo, occhj divini.

O fu pietà, perchèl celeste lume  
 Il mio bel sol quasi tra nubi involto  
 Temprando, il guardo in lui non venga meno.

Ma sia'nvidia, o pietate; oltre il costume  
 Splende d'ogni altra luce il caro volto  
 Nè può nulla adombrar suo bel sereno.



Al

*Alla Sig. Principessa di Valle; mandandole alcune  
sue rime, che ella gli avea richieste.*

## S O N E T T O    X X X .

**V**oi, cui doti del Ciel così pregiate  
Han tratta fuor de la volgare schiera,  
Che per voi più che mai può gire altera  
Femminil gloria in questa nostra etate;  
Mie basse rime, che gradir degnate,  
E richieste lo vi porgo, in tal maniera  
Col voi gradirle, e di tai fregj ornate,  
Ch'ivi il mio merto mai giunger non spera.  
Ben di tanto l'vorrei di suo favore  
Febo ver me cortese, ch'a ridire  
Bastassi quanto è'n voi pregio, e valore.  
Che degni allor miei carmi d'apparire  
Foran a voi dinanzi: e'l vostro onore  
Involar gli poria del tempo a l'ire.



Que-

## SONETTO XXXI.

*Per la morte della Moglie del Montecuccoli.*

**Q**Vella, che v'amò tanto , e a voi sì caro  
 Fu , mentre visse, e prezioso pegno,  
 Ed or salita nel celeste regno  
 Ha voi lasciato in grave duolo amaro;

Quella , che suo valor sommo, e preclaro  
 Mostrò, quando di se voi sol fe degno  
 ( Cotanto s'erse il femminile ingegno  
 Fuor de l'ufate vie del vulgo avaro )

Non vi lagnate no , perchè da voi  
 Partita sia: che quello , onde fu vaga,  
 Lume d'alta virtù , che'n voi risplende,

Ama ella or più , che i caldi affetti suoi  
 Nel sommo Sole affina: e sì gli appaga;  
 Epaghi, e sazj ogni or via più gli accende.





## S O N E T T O   X X X I I .

O Vada, o posi, o parli, o taccia, o rida,  
 O pensosa lo sguardo in se raccolga,  
 O dolcemente in questa parte il volga,  
 O'n quella, o star le piaccia, o pur s'affida;

Ogni atto suo, cui par che lieto arrida  
 Il Cielo, di che laccj il core avvolga  
 Chi può ridire? e come'l parta, e tolga  
 Da ogni altra cura, e noi da noi divida?

Che miracol gentile! e dove nacque  
 Questo di nostra etade, e di natura  
 Pregio, che sì l'adorna, e sì l'onora?

Forse è Dea de le selve, o pur de l'acque,  
 O pur di quelle, che l'eccelsa, e pura  
 Reggia del Cielo alberga, e'l Mondo adora?



Se

## CANZ. I I.

*Per lo governo della Monarchia di Spagna,  
sostenuto dal Sig. D. Gio: d' Austria.*

**S**E gran speranza giunta a lieto segno ,  
E di ben giuste voglie intero effetto  
Diero di gioja mai dritta cagione ,  
Oggi in giubilo , e festa , onde risuone  
Quanto si stende del gran Carlo il regno ,  
S'allenti omai del core il chiuso affetto .  
Santi numi del Cielo , e tu , che degno  
Seggio là tieni , ov'ogni ben s'accoglie ,  
Fraterno amor, che di sì caro laccio  
Stringi, mal grado altrui , l'alme reali ;  
Tu fin de' nostri mali ,  
E del nostro gravoso , e duro impaccio ;  
Tu le mortali voglie  
Dolce contempri a l'armonia celeste ,  
E cotanto a noi dai , cotanto appreste .

Tu del giovane Re drizzasti il core  
A più saggj pensier, mentr'ei riguarda

Il grave incarco , ch'a lui 'l Ciel commise ;  
 Il dubbio di lui stato , e'n tante guise  
 Guasto , & offeso pur dentro , e di fuore ,  
 E con qual rischio a ripararvi ei tarda .  
 Ma se'n lui mise 'l Ciel pari il valore  
 A l'alta impresa , esperienza manca ,  
 Duce nel dubbio corso amica , e fida  
 De' varj casi , onde la vita è piena :  
 E'n lei qual ria sirena ,  
 Spesso più nuoce quel , che più n'affida .  
 Al fin la mente stanca ,  
 Cui niega acerba età proprj consigli ,  
 Pensa , oltre gli anni accorta , ond' ella i pigli .

Non meno intanto era di lui pensoso ,  
 Nè de' suoi danni il suo fedel germano :  
 E ben doglia , e pietade il cor gli punge .  
 Ma da lui , ch'ama tanto , ei s'è pur lunge  
 Ritratto , e cede al pubblico riposo ,  
 Qual egli siasi , o a l'empio fato insano .  
 Di lui sovviene a Carlo , e'l faticoso  
 Pensiero tosto allor parve acquetarli ;  
 E venir lieve il peso , ond'egli è oppresso .  
 Pen-

Penfa quanto in lui regni amore , e fede :  
Nè men' aperto ei vedè  
( Sì come il vero fuole ogni or più espresso,  
E più palefe farfi )  
Com'egli è forte , e faggio , e come esperto  
L'ha refo de le cose il corso incerto .

Lui dunque chiede sol, con cui le cure  
Più gravi ei parta, e lui per guida vuole,  
Onde a ben fare, & a regnare apprenda.  
Da cui senza difetto il vero intenda,  
Ch'altri di frode, e di lusinghe impure  
A' regnanti adombrar sì spesso fuole.  
Come d'un modo i premj egli misure,  
E le pene in ciascun de' regni suoi .  
Come del dritto, e de le leggi il freno  
S'avvien , che troppo altiero un Re non voglia,  
Ben di quello hà più voglia,  
Onde l' regno perisca, e'l Re non meno.  
Tosto cadrà, dappoi  
Il tutto in man di servo empio, e rapace,  
Che sovra'l regno, e'l Re Signor si face.

A l'ar-

A l'arti de la pace , onde felici  
 Farà suoi regni, e di bei pregi adorni,  
 De l'arme il gran mestier fia , ch'ei congiunga.  
 E sì co'detti, e con l'esempio il punga,  
 E l'informi il fratel, che le vittrici  
 Sue insegne al fin nel primo onore ei torni.  
 E non ripinti sol gli empj nemici ,  
 Ma ogni passanza lor fia messa in fondo .  
 Nè pure a danni loro in lui risorto  
 Vedrem col nome il suo grand'avo augusto,  
 Ma l'fondator vetusto  
 Dal fato in prima a l'alto'mperio scorto  
 De la patria, e del Mondo :  
 Che di lor stragi, e sanguinosi strazj  
 Ferè, & augelli se sovente fazj .

Così Chirone, a cui fu dato in cura,  
 Fe, che de'suoi verd'anni Achille il forte  
 Diè soggetto immortale a gli alti carmi.  
 Quando splendente d'invincibil armi,  
 Quasi Orion, che'n tempestosa oscura  
 Notte avventi a' nocchier terrore, e morte ,  
 Là d'llione a le superbe mura

Si

Sì spesso de'Trojan le schiere armate  
Con la spada fatal spense, e distese  
Nel fangue involte su gli erbosi piani:  
Altre, che di sue mani  
Fuggiano i colpi, e le mortali offese,  
Cacciava spaventate  
Sì, ch'entro a'muri, è fin nel proprio albergo  
Aver credeansi il fier nemico a tergo.

E mentre sotto l'alta disciplina  
Pria s'indurava a i rischi, e a la fatica,  
E a sprezzar quel, che più piace, o spaventa;  
In varie guise intende, e s'argomenta,  
La parte di arricchir pura, e divina  
Di quello, ond'è dal Ciel più fatta amica,  
Che ne'bei pregj suoi via più l'affina:  
Or in notar le vie de l'auree stelle  
Vegghia le notti gelide, e serene;  
Or in spiar quel, che più altrui s'asconde,  
E quanto il mar fra l'onde  
Chiude la terra, e ne le cupe vene.  
Or l'opre altere, e belle  
De' prischi Eroi, di cui s'infiamma al vanto,  
Prende diletto in celebrar col canto.

Tai

Tai fian gli studj, onde'n gran pregio saglia  
Carlo il nostro gran Re con la tua scorta,  
O Prince, in cui riposta è nostra speme.  
Tempo verrà, che l'uno, e l'altro insieme  
Oprerete or in pace, or in battaglia.  
Or, intanto, ch'a lui più salda apporta  
Il tempo, età, di noi, prego, ti caglia,  
Di noi presso a l'estremo omai condutti.  
Sperammo un tempo te ne' nostri lidi  
Veder reggerci in pace, e'n guerra armato:  
Or quel, ch'a tutti ha dato  
Il Cielo, il nostro amor già non invidj.  
Del tuo valore i frutti  
Tutti godiam. Da lungi il sol risplende,  
Ed indi al tutto, e lume, e vita ei rende.



Qual

## S O N E T T O. XXXIII.

Q Val fabbro indultre ad opra altera volto,  
 Onde speria al suo nome eterni onori,  
 Pria, che'n marmi egli avvivi, o'n tersi avorj  
 La bella imago, ch'a formare ha tolto,

In stile pur via men limato, e colto,  
 E'n men nobil materia ei mette fuori,  
 E in varie guise atteggia i bei lavori,  
 Che'l fecondo pensier dentro ha rivolto;

Tale a formar costei, che di sì pura  
 Splende, e'n tera beltà, qual non espose  
 A mortal guardo pria l'alma natura;

S'altre belle mai furo, in loro impose  
 Sol di lei rozzi esempli: & ogni cura,  
 In lei poscia, ogn'industria, e studio pose.



G

For-



## S O N E T T O XXXIV.

**F**Orse dopo cotante, e così amare  
Voci, a che ne'nvitar nostre ruine,  
Queste in lieto tenor fieno indovine,  
Ch'abbian stile a cangiar le stelle a vare?

O le detta il desio, che dove appare  
Cosa, che lui lusinghi, e a se l'inchine  
Corre così, come chi presso al fine  
Si trova, e vinto in tempestoso mare?

Lasso non so: nè ben s'acqueta il core  
Fra'l ben, ch'agogna, e'l mal, che vede, e sente;  
E la speranza del tempo migliore

Con l'incertezza sua più, che'l presente  
Danno, lui preme. Or a cantar d'Amore  
Chi fia, che'n tale stato erga la mente?



Va:

## SONETTO XXXV.

**V** Ago V signuol, che co' giocondi accenti  
 L'aure addolcivi, e queste selve intorno,  
 Come or le note del tuo canto adorno  
 Tacciono, o suonan sol meste, e dolenti?

**E** non pur queste sì liete, e ridenti  
 Campagne un tempo, ove piangendo lo torno,  
 Cangiate in vista son, ma'l Cielo, e'l giorno  
 De l'usato sereno, e lume spenti.

**E** questo fiume in suon flebile, e roco  
 Par che si lagni, e dica: ah! che sparita  
 E la nostra soave, e chiara luce.

**E** a me, cui non fo che qui pur conduce,  
 Quanto lo rimiro in sì deserto loco  
 Par che pianga, e mi chieda, ov'ella è gita.



## S O N E T T O    X X X V I .

**S**Tanco mio cor del tuo grave, e possente  
 Ardor, qual tu conforto, o premio aspetti?  
 A te, non che gioir de' suoi diletti,  
 Ma ne pure sperargli Amor consente.

Forse un dì fia, che ne la casta mente  
 Pietà del tuo languire almen s'alletti?  
 Ma quel, ch'Amor per lei ne' nostri petti  
 Possa, nè che Amor siasi, ella non sente.

Pur consolavi di sua dolce vista  
 Vn tempo i tuoi martiri: or questa manca,  
 Lasso, e chi fa, se la godrem più mai.

Per tutto questo, giammai non fia stanca  
 Mia voglia, che si nutre, e forza acquista  
 De la memoria sol de' suoi bei rai.



## SONETTO. XXXVII.

**T**ebro famoso, ben su le tue sponde  
 Col guardo, e parte col pensiero lo scerno  
 Meraviglie, di cui fia'l grido eterno  
 Dovunque il vago Sol suoi rai diffonde.

Ma fra quanto ne mostra, e'n parte asconde  
 Colui, che fa del tutto aspro governo,  
 Bellezza l'ammiro in te dal Ciel superno  
 Scesa: ne lei cred'io venuta altronde.

Ella de l'opre illustri, onde sì altero  
 Ne vai, col suo splendore i pregi oscura,  
 E le memorie de l'antico impero.

Queste mortal possanza, industria, e cura  
 Può rinnovar; ma all'alto magistero,  
 Di lei simil non può formar Natura.



Que

## S O N E T T O XXXVIII.

**Q** Val se'n prima non vista in Ciel mai stella  
 Appar , ciascuno innalza a lei le ciglia ,  
 E pensa , e guarda pur con meraviglia  
 L'insolita lassù luce novella ;

Tal, poi costei , che'l Mondo unica appella,  
 Nacque tal , che null'altra a lei somiglia ,  
 Ognun l'ammira , e d'huom mortal lei figlia  
 Creder non può , veggendola sì bella .

Ma ben d'altro stupore , e di diletto  
 Prova chi sente pur le sue parole  
 Come scendono al cor dolci , e possenti .

E chi quel , ch'ella intende , di quel , che vuole  
 Comprende ; e come in lei ciascuno affetto  
 S'accorda a quei de le superne menti .



Muo-

## S O N E T T O XXXIX.

**M**Vovo talora a la dubbiosa via  
 Il piede, e poi m'arresto al primo passo:  
 Fin ch'ogn' altro pensier pur dietro lo lasso,  
 E là ne vado, dove Amor m'invia.

Indi ne l'agitata fantasia  
 Riede il timore: e quasi immobil lasso  
 Vengo: e al fin dentro, e fuor dolente, e lasso  
 Per indi torno, onde già venni pria.

E lei sdegnata del mio ardire, e accorte  
 Di lui le genti mi figuro: e tanto  
 Il colpo, a pur pensarvi, è grave, e forte,

Ch'lo tremo allor d'ogni vigore affranto:  
 E a le confuse mie fallaci scorte  
 Volgo il pensiero, e i languid'occhj al pianto.



## S O N E T T O XL.

**C**Rave cagion da lei pianto, e lamenti,  
 Quanto altra fosse mai, quel dì chiedea:  
 Infausto dì, luce funesta, e rea,  
 A te dinieghi il Sol suoi rai lucenti.

E pur, che fesse i suoi desir contenti  
 Del rigor d'empia sorte, ella pareo;  
 E non qual donna, ma celeste Dea,  
 Gli umani affetti aver sbanditi, o spenti.

Così si stava alteramente unile  
 Nè dogliosa, nè lieta; e del suo male  
 Mentre ciascun si duole, ella no'l cura.

Anzi talora in disusato stile  
 Il duol, ch'altrui per lei punge, & affale,  
 In dolci modi di temprar procura.



A la

## SONETTO XLI.

**A** La sua dolce vista, onde mia vita  
Sostienfi, ov'ha sol pace il mio desio,  
Forse pietosa del mio stato rio  
In dolci modi ella mi chiama, e'nvita!

Forse, mentre pur cela il tacer mio  
Mia casta, e pura fiamma, a lei l'addita:  
Ch'a suoi bei rai conforme, ond'ella è uscita  
Mi scese al cor, ch'Amore allor le aprìo.

E pure, Io non so ben di quai catène,  
Lungi dal caro avventuroso loco  
Mi lega occulta forza, e mi ritiene.

Ed a quel bene, a cui tutt'altro è poco,  
Mi scorge, e lei non seguo, amica spene:  
Tal quell'empio di me si prende gioco.



H

Quel



## S O N E T T O X L I I .

**Q**Vel , ch'ordinato fu spirto celeste  
 Per custode , e compagno a questa Dea,  
 Il dì, che'n prima in questa vita rea  
 Apparve cinta di terrene veste;

Nasci pur , disse , o bella , & omai queste  
 Aure del tuo splendor rischiara , e bea :  
 Ecco t'attende il Mondo , e si ricrea ,  
 E d'altro aspetto a te s'adorna , e veste.

In lui di suo favor sovrano' esempio  
 T'ha posto il Cielo ; & a la nobil alma  
 Ha dato albergo in sì leggiadre membra;

Acciò s'adori quasi in sacro tempio  
 La beltà di lassù verace , & alma ,  
 Che'n te si mira , e a te sola rassembra.



Nel

## SONETTO XLIII.

**N**El mio cieco desio, che sprona, e affrena  
 Il cor d'ardire a un tempo, e di spavento,  
 Or da questo sospinto, or da quel vento  
 Amor di quà di là m'aggira, e mena.

Scaccia ei talor dal petto il pigro, e lento  
 Timore, e'n vista a me lieta, e serena  
 Figura, e di pietoso affetto piena  
 Coi, ch'a me fa dolce ogni tormento.

E dritto a lei mi manda, e sì m'affida,  
 E piano alla speranza apre il sentiero:  
 Ma in questo il rio timor m'assale, e sgrida.

Così pur seco stesso il mio pensiero  
 Combatte, e con la mente, in che s'annida  
 Nemico a lei più ch'altro acerbo, e fiero.



## S O N E T T O X L I V .

**S**'A scamparmi da morte omai presente,  
 O a fare almen, che per voi lieto Io mora,  
 Così come'l vedete, avreste ancora  
 A sentir quel, che da me sol si sente.

Nè di tal pregio mia salute fora,  
 Nè tanto in bramar vita empia la mente:  
 Più presto in me più fiero, e più possente  
 Venga il dolor, che'l cor mi preme ogni ora.

Ma se per legge, a cui mi strinse Amore,  
 Con riverenza aggiunto, & onestate,  
 Che con ogni mia voglia è a voi palese,

D'un vostro dolce sguardo a me cortese  
 Sol vi prego a mio scampo, e me'l negate,  
 Vaghezza è sol del vostro empio rigore.



**Non**

## SONETTO XLV.

**N**on così bello il Cielo Io vidi mai,  
Qualor più aperto, e senza nubi intorno  
Ei ride, e sparge il puro volto al giorno  
Il Sol de'suoi più vivi, e lieti rai;

Qual di notte il sereno Io già mirai  
A lo splendor de l'almo viso adorno  
Farfi; del sole, e di sua luce a l'orno:  
Tal, che'l dire, e'l pensier vince d'assai.

Ne già d'essere in terra a me pareo;  
Ove la notte con vicende alterne  
Il giorno, & ella poscia a lui succede;

Ma ben lassù, dove rischiara, e bea  
Altra luce, altro sol quell'aure eterne,  
E veder quel, che quì si spera, e crede!



## S O N E T T O X L V I .

O Nde lo stile aveſti , e i bei colori ,  
 Sogno gentil , per cui già vidi eſpreſſa  
 Beltà celeſte , e i vaghi ſuoi ſplendori ,  
 Che fece , e ammirò poi natura iſteſſa ?

Quelle le chiome furo , e quei gli ardori  
 De i ſuoi begli occhj , onde la mente impreſſa  
 M'è sì , che nulla , da ſua viſta in fuori ,  
 Non bramo : e raro , ai laſſo , è a me conceſſa .

E le guance fingeſti , e del bel petto  
 Le nevi intatte ; e quel leggiadro oneſto  
 Atto , ond'ella n'appar più che mortale .

Deh porgi ſpeſſo al cor doglioſo , e meſto  
 Di quel conforto , o ſogno almo , e diletto ,  
 Che ſolo forſe avanza al mio gran male .



## SONETTO XLVII.

O Sia d'Amor nemica, iniqua, e dura  
Legge, ch'a me sua dolce vista toglia;  
O ch'empio, e rio destin così pur voglia,  
Per fare in tutto la mia vita oscura;

O sia nuovo rigor, che inaspra, e indura  
Il suo bel petto a la mia fiera doglia;  
Non fia, che nulla mai rallenti, e scioglia  
Il forte laccio di mia dolce cura.

Ben vince ogni alta speme, ogni desio  
Il veder lei: ben refrigerio, e pace  
Fora fra tanti mali a l'egro core.

Pur bastante è a nudrir l'antico ardore  
La rimembranza sol, che non foggia  
A le leggi del tempo, o de l'obblio.



## S O N E T T O XLVIII.

**A**llor, ch'n prima a gli occhj miei s'offerse  
 Quella, che poi nel cor sempre portai,  
 Con diletto, e stupor ivi mirai  
 Quel, che tosto ogni senso in me disperse.

E se'n vaghezza poscia ei si converse:  
 Che ogni or più crebbe; e non me ne guardai:  
 Fu che temprar il bel desio pensai  
 L'amaro, onde ria forte il cor m'asperse.

Nè mi credea, che fra le mie sciagure  
 Gir tant'oltre potesse il nuovo ardore,  
 Che mal si nutre di gravose cure.

Ma che non puote, e che non vince Amore?  
 Sento sua face al seno, e sue punture,  
 E già nuovo s'arroege al mio dolore.



## SONETTO XLIX.

**N**on già con vezzi, o parolette, o sguardi,  
 Ov'Amore invescar l'anime suole,  
 Vien, che costei le prenda, e a noi le'nvole  
 Sì, che tutti gli schermi a lei son tardi.

Ma (gioisci, o mio cor, nel foco, ov'ardi)  
 Co'modi onesti, e angeliche parole,  
 E valore, e beltà, qual sotto il Sole  
 Non fu, ne fia giammai prima, o più tardi.

Sì ricca, e adorna d'ogni pregio altiero  
 Non pur sovrasta a le mortali cose,  
 Ma da lor co'begli occhi altrui divide

Tanto del suo bel lume in quel sincero  
 Dolce seren de le mie scorte fide,  
 Per più vaghi noi farne, il Ciel ripose.





## SONETTO L.

SE sperar lice a chi ti segue , Amore,  
 Qualche conforto, mai fra tante pene;  
 Nè in tutto empio , è crudel , qual huom ti tiene,  
 Sol di pianto ti pasci, e di dolore;

Del foco, ov'lo mi struggo a tutte l'ore,  
 Sua parte abbia colei, da cui mi viene:  
 E siati assai, che fra le tue catene  
 Lieto poi viva in dolce affanno il core.

Deh sciogli il laccio , ond'è mia lingua avvinta;  
 Nè al maggior uopo l'opra sua mi nieghi:  
 E quant'ei siasi a lei paja il mio duolo .

Forse un dì fia , che di pietà dipinta  
 Risponda a' miei lamenti , e giusti prieghi:  
 Ardi ; che'n tanto ardor non sei tu solo.



## SONETTO LI.

**T**Empo già fu , ch'a te menava il Sole  
 Lieti , e giocondi i dì : nè del bel volto  
 Il leggiadro sereno , nè ti fu tolto  
 Vdir le dolci , angeliche parole.

E senza affanno il caro laccio avvolto  
 ( Quel che rado a gli amanti accader suole )  
 Temprar potevi l'alto incendio accolto  
 Di ciò , ch'onesto amor più chiede , e vuole.

Nè fu , benchè taciuto , ignoto a lei ,  
 O men gradito il tuo felice ardore .  
 O sovra ogni desire alta ventura!

O come ratto fugge , e poco dura  
 Quel ben , che più s'apprezza : e in sì poch'ore,  
 Lasso , che son , che fui , quanto perdei !



## C A N Z. III.

**C**là fuor de l'Oceano  
 Scorgea l'Aurora il giorno  
 Cinta di rose il crine, e'l bianco seno.  
 E mentre l'una mano  
 Guidava il carro adorno,  
 A i celesti corsier reggendo il freno,  
 L'altra pe'l Ciel sereno,  
 E a la gran madre in grembo  
 Di rugiade, e di fiori  
 Di ben mille colori  
 Spargea soave, & odoroso nembo.  
 E d'un dolce ridente  
 Lume accendea le parti d'Oriente:

Dolce stagion gradita  
 Anco a' men lieti amanti,  
 Sol, che sperin gioir l'amato aspetto.  
 Ed Io, come m'invita  
 Lui, che i miei passi erranti  
 Scorge, d'intorno già tutto soletto  
 Da l'albergo diletto.

E

E non senza sospiri  
 Così meco dicea.  
 Or che fa la mia Dea?  
 Dorme? è desta? a' miei gravi empj martiri  
 Volge forse il pensiero?  
 O troppo bramo, e oltre 'l mio fato spero?

O se, per mia ventura,  
 Dopo sì lunghe pene,  
 Che privo di sua vista lo porto al core;  
 Poichè dolente, e scura  
 Notte chiuso a me tiene  
 Del mio più vago Sol l'almo splendore;  
 A me cortese Amore  
 Oggi di tanto, e'l fato  
 Fosse, che di vedere  
 Le vaghe luci altiere  
 Foss'io, la lor mercè, lieto, e beato.  
 O dì per me felice  
 Se'l mio sommo desso sperar mi lice.

Si dicev' Io; ma poco  
 S'ergeva la speranza,

Nè

Nè al focoso desio veniva eguale.  
 Quando in aperto loco  
 Fuor di sua adorna stanza  
 Quella beltà vid'lo per me fatale:  
 Che da l'orientale  
 Parte, là v'era volta  
 Tosto a me si converse.  
 E tale allor s'aperse  
 La diva luce nel bel viso accolta,  
 Che ben huom detto avria:  
 Costei dal Cielo a noi discesa fia.

Nè, credo, in altra guisa,  
 O in più vaghe sembianze,  
 Talora appar la cacciatrice Diva;  
 Se'n bianca nube affisa  
 Da le sovranè stanze  
 Scende d'llifro su la verde riva:  
 Ove schiera giuliva  
 Di Ninfe d'archi armate  
 Invocando l'attende,  
 Ed a le fiere tende  
 Per le foreste sue l'insidie usate;  
 E quel

E quel giorno destina  
A fier cinghiali , ad orsi alta ruina.

Ben può dirsi beato occhio mortale  
Qual vide in terra i Dei:  
Ma non fur men beati allora i miei.



## SONETTO LII.

**S** Corsi già di mio tempo i miglior anni,  
 E vinto al peso di cotanti mali,  
 E presenti, e passati, ancor m'affali,  
 Amore, e al giogo tuo par mi condanni.

Non han più luogo i tuoi soavi affanni  
 Nel core, e' l foco de gli aurati strali:  
 Mostrino altrove omai, quel, che tu vali,  
 Di due luci leggiadre i dolci inganni.

E per qual via nel tormentoso petto  
 Entrar poria la speme, e ad allettarmi  
 Qual fia, che prenda lusinghiero aspetto?

Ben quello, de' cui rai vegg'lo che t'armi,  
 Sembra più che mortal divino obbietto:  
 Ma in me non han potere omai vostr'armi.



## SONETTO. LIII.

**M**entre, sì come suole, al dolce 'nido  
 Passava a nuoto, e già pur oltre audace  
 Contra l'onda, e'l furor del mar vorace,  
 Vinto al fin cadde il giovane d'Abido.

Ei muor fra i suoi dilette, e non si sface  
 In lento affanno; e raro esemplo, e fido,  
 Vive di vero amor: posate in pace,  
 Ossa beate in su l'amato lido.

Me da quel Sole, a cui l'alma rischiaro,  
 Tema, o rischio mortal già non disgiunge;  
 E ben frale al mio ardor fora ritegno.

Ma di gire, onde'l cor mai non ho lunge,  
 Mi chiude il varco empio destino avaro,  
 Contra lo qual non val forza, nè 'ngegno.





## C A N Z. IV.

**C**osì dunque partire  
 Mi convien dal mio bene?  
 O miei tormenti, e pene,  
 Di voi men grave, oimè, fora il morire.  
 Occhj miei, che gioire  
 Di sua vista gradita  
 Siet'usi, e dal bel volto  
 Trarre a nudrire il core aure di vita,  
 Ecco com'ha rivotto.  
 Il nostro lieto stato  
 In affanno mortal l'empio mio fato.

Quelle luci divine,  
 Onde m'avventa Amore  
 Così soave ardore,  
 O che le volga in giro, o a terra inchine;  
 E quel vezzoso crine  
 Or accolto, ora sparso  
 Su'l bianco collo, e'l petto;  
 E le grazie, ond'altrui fu il Ciel sì scarso,  
 Veder mi fia disdetto.

O-

Oimè, ch'ogn'altra vista  
A me fia senza lor noiosa, e trista.  
Nè, perchè Amor mi dica,

Pon freno al tristo pianto,  
Ch'a te non fia cotanto  
La forte, e qual tu credi, empia, e nemica;  
E dolce speme amica  
Mi prometta, che breve  
Sarà mia lontananza,  
Punto non viene il mio dolor più lieve.  
Che la mia dolce usanza  
Pur senza doglia, è tema  
Lasciar non posso, e'l cor paventa, e trema.

Ma tu mio vero, e vivo  
Sole di talor teco:  
Ben ci partì, ma'l cor rimasto è meco.



## S O N E T T O L I V .

**C**olto al laccio novel, ch'Amore ordìo  
 Di vaghezza, di speme, e di diletto,  
 Grave mi fu, poich' iv' il cor distretto  
 Sentimmi, & ebbi in ira il mio desio.

Mifero chi superbo al fero Dio:  
 Contraستا, e sdegnà a lui venir soggetto:  
 Ch'acceso in foco d'ira, e di dispetto:  
 Tosto il prova, & o quanto acerbo, e rio.

Or tu (mi disse in voce, che nel core  
 Mi suona acerba, e mi minaccia morte)  
 Tu, che l'imperio mio sdegni cotanto,

Quei begli occhj, ov' or tempri il nuovo ardore,  
 Tosto lungi n'andranno: e'n dura sorte  
 Vivrai sol di memoria, e del tuo pianto.



## SONETTO LV.

**A**llor , che da' bei rai mi scorge Amore ,  
 Che per lung'uso , ovunque vuol m'adduce ,  
 Non è solo il sovrano almo splendore  
 Quel , ch'effetti sì nuovi in me produce .

Ben per l'aperto Cielo il Sol riluce ,  
 E l'auree stelle nel notturno orrore :  
 Ma chi mai , per mirar celeste luce  
 Sentì quel , che sent'lo dentro nel core ?

Vn dolce obbligo da que' begli occhj muove ,  
 Che l'alma , e i sensi da tutt'altr'obbietto  
 Toglie , e sol vaghi de'suoi rai gli rende .

Nè so bene in mirando o quale , o dove  
 Divenga , o s'iami , e per sovràn diletto  
 Tutta da un guardo allor mia vita pende .



Così

## S O N E T T O L V I .

**C**osì la vostra dolce amata vista  
 Non fosse, occhj leggiadri, unqua a me tolta,  
 O al vostro dipartir l'anima trista  
 Con voi ne gisse dal suo vel disciolta,

Come fugge ogni affanno, ov'ella è involta,  
 A voi dinanzi, e ciò, che più l'attrista.  
 Tal da voi piove a un puro foco mista  
 Ogni gioja, e dolcezza insieme accolta.

Ma pozo dura, lasso, il mio ristoro:  
 E troppo indugia il suo ritorno: e sempre  
 L'attendo incerto pur di mia speranza.

Sol l'ardente desire, ond'lo mi moro,  
 Mai non s'allenta di sue salde tempore,  
 E quel, che vedo, e quel che spero avanza.



## SONETTO LVII.

**N**E per lungo servir, nè per mercede,  
 Ch'lo creda in me, ch'a tanta grazia arrive,  
 Non vostre voglie di pietà sì schive  
 Prego fino al dolor, che'l cor mi fiede.

Ma per quel vero amor, per quella fede,  
 Di cui le fiamme in me sì chiare, e vive  
 Scorgete, e per campar chi a voi sol vive  
 Da morte, a cui sì presso omai si vede.

Quel ch'lo mi son per voi suo pregio vaglia,  
 E basti a'ntenerir la vostra asprezza  
 L'affanno, a cui non fia, ch'lo più sovrasti.

**O** pur tu, che cotanto in me destasti  
 Ardor, lo strale, ch'ogni duro spezza,  
 In lei rivolgi, e al mio suo stato agguaglia.



## S O N E T T O LXXII.

**B** En ne la lunga, amara lontananza  
 Cerco ingannar talora il mio desio:  
 E pascer ne l'esilio acerbo, e rio  
 Il cor del cibo pur de la speranza.

E se cosa, ch'appressi a la sembianza  
 Divina in terra, o in ciel trovar poss'lo;  
 Ma tutto è nulla: che per lunga usanza  
 Sol, ond'ei mosse, ha posa il foco mio.

Troppo incerta è la speme, e troppo lente  
 Son sue promesse: e cosa a lei simile  
 Vano è cercare anche là suso in Cielo.

O sia l'Aurora oltre l'usato stile  
 Di nuova luce adorna in oriente,  
 O'l Sole, o i lumi del notturno velo.

## SONETTO LIX.

**S**I come stava affisa , e su la manca  
La bella guancia in dolce atto reggea ,  
Lieve sonno le prese , e le premea  
Gli occhj , al cui lume il Sol cede , e si stanca.

E sciolto il vago crin giù per la bianca  
Neve del collo a gli omeri scendea ;  
Ed o come spirar dolce parea  
Dal molle petto , che suo pregio manca

Al giglio , ch'apre a la dolce aura estiva  
Il seno , e a le rugiade , che l'aurora  
Scuote su'l prato dal purpureo velo .

Io pur mirava lei ; ma non veniva  
Sazio di quella vista , che mai fuora  
Non fia dal core per girar di Cielo .





## S O N E T T O L X.

**F**ia dunque vero, che non andrà molto,  
**Ch'I** rivedrò, cui sol veder desio,  
**E** quel, ch'a me si volge amaro, e rio  
**Tempo** in lieto, qual fu, vedrò rivolto?

**E** ricovrando quel, che mi fu tolto  
**Caro** dolce, e vital sostegno mio,  
**Le** mie speranze, e'l mio sommo disio  
**Colà** fia giunto, ov'egli solo è volto?

**O** se mai, come un tempo, il dolce usato  
**Soggiorno** soli a ragionare insieme  
**N'accoglie;** o giorno a me lieto, e beato!

**E** forse fia, che qual fino a l'estreme  
**Ore** per lei vivrommi; e'l nostro stato  
**Parli 'l volto,** se'l core in se'l ripreme.



Nè

## SONETTO LXI.

**N**E guari a te lontana è sua dimora,  
 Nè dove voglia, a lei venir t'è tolto:  
 Nè la vista gioir del caro volto,  
 E'l ragionar, che dolce anche'n Ciel fora.

E quel, che soffri, e per lei senti ogni ora,  
 E'l laccio, che giammai non fia disciolto,  
 Ignoto a lei non è: nè'l tempo, e l'ora,  
 E come fosti quivi in prima colto.

Nè a lei fa noja il puro foco, ond'lo  
 Di lei t'accesi: anzi le grava, e spiace  
 Il tuo 'ndugiare, e teme anco d'obblio.

Amor, che dentro al cor giammai non tace,  
 Sì lui ragiona: e quei nel gran disio  
 Non s'attenta, non crede, e più si sface



## S O N E T T O L X I I .

O Bella Dea, che d'alma luce, e pura  
 Il mar, la terra, e'l Cielo rassereni;  
 E'l velo, onde la notte il mondo oscura,  
 Sgombri col lume de'tuoi rai sereni;

E co'bei fiati, che d'ambrosia pieni  
 Muovi a nostro ristoro, e di natura  
 I fiori, onde dipinta è la verdura  
 Apri su per le piagge, e i prati ameni;

Te pur da l'Ocean serger vegg'lo  
 Ridente, e lieta, e l'aureo crine, e'l manto  
 Sparfa di gigli, e di vermiglie rose.

Ma lei, ch'un tempo a questo fiume a canto  
 Vidi in quest'ora, a gli occhj miei nascose,  
 E'l rivederla inforza il fato rio.



## SONETTO LXIII.

**O**R che de l'ali brune, e rugiadosè  
Notte ricuopre il Cielo, e gli elementi,  
I sensi in dolce obbligo sopiti, e spenti,  
Dan pace altrui le cure aspre, e noiose.

Piane, e tranquille le campagne ondose  
Posan, e queti in sue spelonche i venti:  
Me pur a' pianti, & a' sospiri ardenti  
Chiaman le pene, che'l dì porto ascose.

Dunque, perfido Amor, queste dolcezze  
Mi promettevi tu, ch'ora mi dai?  
O nate per mia morte empie bellezze!

Mal per me già vi vidi, e vi mirai.  
O voglie infane a nostri danni avvezze!  
O crudel piaga, ond'io non guarrò mai!



Ah

## C A N Z. V.

*In morte della Signora Principessa d'Ottajano.*

**A**H ben fu grave, e senza pari il danno,  
 E ne fia la memoria ogn'or presente,  
 Il dì tristo, e dolente  
 Ch'ogni nostra letizia a terra sparfe.  
 Lei, che pregio sovran fu di sua gente,  
 E'l fior di quante al mondo ornate vanno,  
 Fuor d'errore, e d'inganno  
 Di virtù, che per lei più bella apparfe,  
 Repente innanzi tempo a noi disparfe.  
 O cruda, acerba, inesorabil morte!  
 D'un sì rio colpo del tuo fiero strale  
 Più lieve è ogni altro male,  
 Di cui petto mortal più si sconforte,  
 E quante soffre, & ha sofferte offese  
 Questo un tempo sì dolce, almo paese.

Ben lui, che'l tutto a suo voler governa,  
 Il Cielo adorna di sì nobil vita.

Et

Et indi ancor l'addita  
 Per guida, e scorta a quei, che stanno in terra  
 Fra tanti, che sua strada hanno smarrita.  
 E a la dovuta a lei corona eterna  
 L'alta bontà Superna  
 Lei richiamò da la mondana guerra.  
 Ma al giusto pianto quì ciascun differra  
 I mesti lumi nel comun dolore.  
 E più si duole ogni huom, cui'n pregio sia  
 Onestà, cortesia,  
 E'n vaga, e nobil donna alto valore;  
 E'ngegno nato a'più lodati studj,  
 Ove industria viril s'adopri, e fudi.

Sciolte, e lacere il crine errar disperse  
 Le Ninfe di Sebeto: e le sue sponde  
 Lasciando, e le bell'onde,  
 Batteansi a palme, e percoteansi il seno.  
 Ed ei ne le più cupe, e più profonde  
 Sue spelonche s'ascese, e ricoverse:  
 Nè'l core a lui sofferse  
 Di rimirar del Ciell'ampio sereno.  
 Il Cielo istesso, il mare, il prato ameno  
 Pareano a riguardar cangiati in vista.

E quin-

E quinci, e quindi imagini cosparte  
 Vedeanfi in ogni parte  
 Di ciò, ch'al pianto invita, e'l core attrista.  
 Ma del suo degno sposo, e de'diletti  
 Figli, e Madre il dolor chi fia, che detti?

O quale, e che funesta udrà novella  
 Il padre invitto, che per terre, e mari  
 Ogni or più illustri, e chiari  
 Aggiugne onori al sì famoso nome!  
 Quanto dolor, quai fia che senta amari  
 Fra le sue'mprese, onde ciascun favella!  
 O quai fia ch'egli svella  
 Dal profondo del cor sospiri! o come  
 De gli anni suoi, de le cangiate chiome  
 Serbate a tanto duol fia ch'ei si dolga!  
 A'patri lidi, ov'ogni suo conforto  
 Trovava, e al dolce porto  
 Non fia che'l corso, qual pria, lieto ei volga.  
 Ch'a sua magione un tempo a lui sì cara  
 Rapito il più bel pegno ha morte avara.

Rapito ha il più bel pegno al patrio suolo:  
 Che di quanti a lei diè la stirpe altiera

Di

Di quei, ch'a gloria vera  
Ebber più, ch'a null'altro il core inteso,  
Tra i primi da riporre ella ben era.  
E mostrò ben, che non fra l'arme solo  
Levar si puote a volo  
Spirto in bel foco di virtute acceso.  
Nè fu dal frale già del sesso offeso  
Quel, ch'albergò ne le leggiadre membra.  
O degno germe di quegli avi illustri,  
Che per tant'anni, e lustri  
Onora il Mondo, quando si rimembra  
Tra' più famosi, a cui virtù fu cara,  
De gl'invitti del Vasto, e di Pescara.

Ma se'l bel nome lor sì chiaro suona,  
Nè fia mai spento per girar di Sole;  
Anzi, come arbor suole,  
Che per fredda stagion foglia non perde,  
De gli Avari l'egregia, inclita prole,  
Ch'ogni anima gentile a gloria sprona,  
Ovunque sen ragiona,  
Giammai non cangia di sua fama il verde:  
La tua, Donna immortal, di morte a scorno,  
Del tempo, e del suo corso, eterna loda

M

Ri-



Risuonar fia che s'oda,  
 E dove nasce, e dove muore il giorno.  
 E nuovo in ogni etate, e raro mostro  
 Detta, & onor farai del secol nostro.

Intanto tu dal Cielo, ove beata  
 Ti godi, qual tua vita alma richiede;  
 E ciò, ch'abbiam per fede  
 De' ben di costassuso, or vedi, e senti;  
 E d'ogni affetto, ch'a noi 'l cor più fiede,  
 Ridi, e di qual più cosa, è quì pregiata,  
 Fra la lieta, e ben nata  
 Schiera immortal de le superne menti;  
 Questi conformi al nostro stato umile  
 Di riverenza, e di pietade uficj  
 Con benigni, & amici  
 Occhj riguarda, e non gli avere a vile.  
 Tua rimembranza a noi chi fia, che toglia,  
 E d'onorarti, e piangere la voglia.

Morta colei, che quì fu senza pari,  
 O quale, e quanto il Cielo ha fatto acquisto,  
 Lasciando il Mondo tenebroso, e tristo!

Do-

## CANZ. VI.

**D**Opo quel primo mio sì grave affanno,  
 Che da Amor già mi venne, e ancor mi duole,  
 E di noja, e di tema il cor m'ingombra,  
 Fatto più accorto dal sofferto danno  
 Guardava io pur, che quel che 'ntende, e vuole  
 Non lusingasse in me più sogno, od ombra;  
 Che vero bene adombra  
 Con mentite sembianze: e ne conduce  
 A forza poscia al periglioso passo:  
 Là dove spento, e casso  
 In tutto il cor d'ogni sovrana luce  
 Lui, che'l mena a morir, prende in suo ducè.

Così viveami a la custodia inteso  
 De'miei pensieri, contra ogni vaghezza,  
 Ond'io tornar potessi al giogo antico,  
 Quando ecco Amor, ch'lo già giurai che preso  
 Più non m'auria, com'huom, ch'altro non prezza  
 Che libertate, e a lei sol fatto è amico,  
 Me, ch'a ragion nemico  
 Lui venut'era, con altr'arme affale,

Oltre l'usato assai forti, e pungenti.  
 Che'n duo begli occhj ardenti  
 Di qual più splende in Ciel foco immortale  
 Di nuova egli affinò temprà fatale.

E me quasi d'ogni arme affatto ignudo  
 (Ch'a sì possente, e disusato assalto  
 Quelle, a ch'lo m'affidai caddero infrante)  
 Vinse, che mortal fabbro elmo, nè scudo  
 Non fabbricò, ne adamantino smalto  
 Compose mai, ch'a quel divin sembante,  
 Ed a sì nuove, e tante  
 Bellezze, che d'Amor ministre furo  
 Quel dì contra me sol, durar potesse.  
 Arsi: e ne l'alma impresse,  
 Co'lumi di quei rai sì vago, e puro,  
 Restar le forme del mio mal futuro.

E tal mi feci lo allor, qual è chi giunto  
 Dopo orribil tempesta al dolce porto,  
 Per cui fe tanti al Ciel voti, e preghiere;  
 Quando salvo si tien, nuovo in un punto  
 Turbine là, dove si crede assorto

Re.

Restare, il caccia in mezzo a l'onde altiere.  
 Allor più crude, e fiere  
 L'ire lo teme del vincitor superbo,  
 E più falde che pria le sue catene.  
 Come più grave or viene,  
 Dicea, lo scosso giogo, e via più acerbo  
 Quel duolo, ai lasso, a cui la vita lo serbo!

Da sì fatti pensier vinto, & oppresso  
 Fra la tema, e'l dolor mi stava, privo  
 Quasi in tutto di moto, e sentimento.  
 Ed ecco a me ventar l'aer da presso,  
 E raggjar d'un splendor più chiaro, e vivo,  
 Qual di subito lampo, lo miro, e sento.  
 Alzo allor con spavento  
 Il viso chino per doglioso incarco;  
 E veggio in aria Amor librar le penne,  
 Che dal volo ei ritenne.  
 Purpuree, e d'oro ha l'ale, e'n mano l'arco,  
 E d'eburnea faretra il tergo ha carco.

E a me, che per timor lui non era oso  
 Pur riguardare, e bassai gli occhjal fuolo,  
 Qual

Qual dianzi, a dire in cotal modo ei prese.  
 Sperasti pur lungi da me riposo,  
 E girne a tuo piacer libero, e solo,  
 Senza nulla temer di nuove offese.  
 Nè de le nostre imprese  
 Punto ti calse, e del possente regno,  
 Ove di voi mortali, e de gli Dei  
 Sempre mia voglia fei.  
 Nè del mio, che l'inferno, e'l Cielo a segno  
 Fa star, non pur la terra, alto disdegno.

Ben potev'lo destar nel primo foco  
 I tuoi sospiri, o in altro a lui simile,  
 Come d'alme lo già fei sì illustri, e chiare.  
 Ed a me fora, & a vendetta poco,  
 Se preso di piacer qual sia più vile  
 Sol pianto, e doglie indi traessi amare.  
 Or vedi ciò, che fare  
 Sa colui, che chiamasti iniquo, & empio,  
 Ed or tacendo frà te stesso chiami.  
 Quei, di cui ti richiami  
 Al Cielo, e al mondo tutto: or vedi esempio  
 Di crudeltate, e qual di te fa scempio.

L'al-

L'altiero nodo, ov'è tuo cor distrettò,  
 Qual sia, tu'l vedi, e a lei null'altra è uguale  
 Al guardo, a le parole, a gli atti, al volto.  
 Nè ferma il viso in più soave obbietto  
 Qual, scossa la caligine mortale,  
 Più beato si gode in Cielo accolto.  
 Non che a lei poco, ò molto  
 Forma mortale appressi, o non le ceda  
 Di sovrana beltà l'intera palma.  
 E pur la nobil alma,  
 E ciò, che vien da lei (chi fia che'l creda?)  
 Quel, che tutto altro avanza, avvien ch'ecceda.

Che poco lustro del lume sereno,  
 Che'n fusa in lei con larga mano il Cielo,  
 E quel, ch'abbaglia, e vince il guardo altrui:  
 Dentro ei si spiega, e si diffonde appieno,  
 E da' begli occhj, e dal corporeo velo  
 Traluce sol per questi oscuri, e bui  
 Luoghi fortiti a vui  
 Peregrini del Mondo, e gli rischiara  
 In nuova guisa, e'n prima mai non vista.  
 Così sua dolce vista

Fa

Fa vile altrui qual cosa egli hà più cara,  
Mentre a gioir del Cielo in terra impara.

E parte a lei dinanzi affanno, & ira,  
E desire, o pensier nato d'errore,  
Qual nebbia al Sol, che in oriente ascende,  
O Fortunato chi per lei fospira,  
E'l puro foco gli s'apprese al core,  
Che in alto il leva, e a se conforme il rende.  
Forse non ben comprende  
Mio dire il tuo pensier: ne a tanto arriva  
Riposta altezza, che'l suo volo eccede;  
Ma recherà lui fede  
Tantosto il fatto, e s'ami donna, o diva  
Che, per celeste dono, in terra viva,

Sì disse, e tosto sparve.  
E scacciatone il duol, m'infuse al petto,  
Pegni di certo ben, speme, e diletto.



Nel

## CAROLI BVRAGNAE

*Latina monimenta.*

**S**iccine me miserum, nate, heu mea sola voluptas  
 Perpetuo in luctu deseris & lacrymis?  
 Illa tui & jucunda abiit spes irrita in auras,  
 Quam supra ætatem fecerat ingenium.  
 Debueram excessisse prior: componere nostros  
 Tu cineres isto debueras tumulo.  
 Ah saltem tecum una abeam: saltem accipe mortis  
 Me comitem. Quò nunc te sine vita mihi?



N

Ex



*Ex Hetrusco carmine.*

IOANNIS CASÆ.

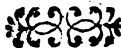
**S**ollicito quæ cura viges nutrita timore,  
 Et trepidans urges nos magis, atq; magis;  
 Dumq; gelu misces flammis, evertis ab imo,  
 Et turbas quicquid dulcis alebat amor.  
 Gaudia nostra tuo periere infecta veneno:  
 Iam satis est, misero tandem abeas animo.  
 Pallentem repetas Erebum, noctemq; profundam,  
 Te te ubi amara tui tædia cõficiant.  
 Irrequieta, insomnis ibi noctesq; diesq;  
 Certis & dubiis excruciere malis.  
 Heu nimium tua dira lues mi sæva medullas  
 Exedit; furiis quid comitata redis?



Cum

**C**um spectare meæ radiantia lumina Nisæ,  
 Perfrui & optato mi datur alloquio:  
 Excita sede sua dominæ circumvolat ora,  
 Immota & linoquit tum mihi membra anima.  
 Et putat Elysiis resonant quæ carmina syluis  
 Audire, aut cœtus quæ exhilarant superum.  
 Tot Veneres, Charitum & blandi, Suadæq; lepores  
 Eloquio, tenero tantus in ore decor.  
 Sed simul illa meo conspectu se abstulit, & me  
 Deserit, heu penitus mens agitata furit.  
 Excidit ipsa mihi misero, atq; exæstuat, ardet:  
 Nec patitur minimam cura gravis requiem.  
 Sic me durus habet postquam sua tela Cupido  
 Infixit nostris torrida pectoribus.  
 Temperat ille vices, & dulcia miscet amaris;  
 Et tristem lætis miscet amaritiem.  
 Ast vtinam rerum sic nobis volvier orbem  
 Fata sinant talem, nec graviora parent.  
 Sed graviora parant misero, longiq; doloris  
 Tempus adest, instat flebile discidium.  
 Pro quo, summa dies si me lethumq; manerêt,  
 Eriperet multis me brevis hora malis.

**Q**ue salit, & varia ludit sub imagine, lympham,  
 Et vitem, & quicquid vitis opaca tegit,  
 Et nitidos flores, Medorumq; arboris umbras,  
 Et Nymphis dominus dedicat, & Genio.



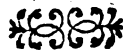
**C**ortifus raptus terris, hac conditur urna,  
 Occidit heu multum flebilis ille suis.  
 Nec minor est luctus, moriens quem liquit amicis,  
 Nec desiderium, nec dolor, & lachrymæ.  
 Hunc fleuere boni simul omnes; fleuit & ipsum,  
 Ut fama est, sanctæ numen amicitia;  
 Incorrupta fides, acta & sine crimine vita,  
 Officia & pietas hoc meruere viri.



**Q**ui tumulo hoc tegitur qui sit, si forte requiris,  
 Accipe quæ paucis hic tibi dat titulus.  
 Hesperia genitum Cortifum læta libenter  
 Excepit blando Parthenope gremio.  
 Turbauit patriam chari discessus alumni:  
 Nunc gemit extinctum Parthenope & patria.

Mi-

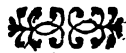
**M** Irarū blando salientes murmure lymphas,  
 Hospes, & expressis spirantia marmora signis:  
 Et puerum, qui celsa super fastigia molis  
 Acrem exercet equū rutilis spectandus in armis.  
 Carolus Aufriadum decus hic & gloria Regni  
 Hesperii, Carolus columen, spesq; unica nostra.  
 Aspice præclaræ cœlestes frontis honores,  
 Et vetus vt splendor famæ, & virtutis avitæ  
 Eniteat tenero in vultu, specimenq; verendum.  
 Hic dices, nec vana fides, dum Regna tenebit,  
 Atq; illum firmata virum cum fecerit ætas,  
 Aurea restituet foelici secula mundo.



**C** Andori collata tuo, pulcherrima virgo,  
 Quo nitet intacti pectoris vsq; decor,  
 Agmina vel possent superis polluta videri  
 Aligerum, summo lecta ministerio.  
 Nos mortale genus, terris quos vita moratur,  
 Et procul optata detinet à patria,  
 Lilia conferimus molli stillantia rore  
 Vere novo, niveas conferimusq; rosas.

Cum

**C**um tibi fatalis compressit lumina somnus,  
 Clausisti extremum cum, Poderice, diem:  
 Parthenope externata malo, similisq; furenti,  
 Scissa genas, flavam dilaniata comam:  
 Ut chari genitrix plorans in funere nati,  
 Ingemuit fato sic, Poderice, tuo.  
 Astitit infanum Divæ miserata dolorem  
 Alma Thetis, blando lenit & alloquio.  
 Quam decuit vita superos æquare perenni,  
 Qui superos summis laudibus æquiparant.  
 Sed non fata sinunt: obiit sic noster Achilles:  
 Heu quales animas, invida Parca, rapis,



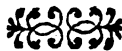
**C**orpora Dulichiis nautis, vultusq; ferinos  
 Induerant Circes pocula mista manu.  
 Quos stabulis clausos altis Dea sæva coercet,  
 Nec veteris formæ spes superest miseris.  
 Interea fremitu ingenti, assiduoq; ululatu,  
 Et circum montes, & nemora alta sonant.  
 Certior at casus, clade & perculsus Ulysses  
 Extremo venit subsidio sociis.

Venit,

Venit, & aspectus majori insignis honore  
 Redditur incautis pristina forma viris.  
 Tu, quorum scelere imbuta olim pectora, nullum  
 Humanæ mentis feminium retinent:  
 Arcta in vincla datos tenebras en carceris atri,  
 Ofori, lætos linq̄ere, magne, jubes;  
 Et vitæ pariter reuocas melioris ad usum.  
 Mitis sunt animi hæc munera sancta tui.  
 Nec te Dulichio fas sit dixisse minorem,  
 Clara vtriusq; ducis qui reputet decora.  
 Iliacas licet ille arces, everfaq; jactet  
 Regna, & diffidia, & prælia cœlicolum.  
 Sat tua quot peperit victrix tibi dextra triumphos  
 Funeribus fassa est Africa terra suis.  
 Mittitur ad Troas rectum suasurus Ulysses  
 Consilio ante alios clarus, & eloquio.  
 Et Danaum clades regum execratus & iras  
 Orator durum venit ad Æacidem.  
 Hesperiaæ procerum te non præstantior alter,  
 Qui dominae reges flecteret Italiae.  
 Et regis mandata obiens orator adisti.  
 Romanas arces, Christiadamq; patrem.  
 Ipse pater magnus, quo te non auxit honore,  
 Romuleæ & gentis magnanimi proceres?

Præ

Præuia nanquē tuæ laudis p̄vaserat olim  
 Fama vrbem, mirum quam superasse fuit.  
 Non Ithacæ quondam regem dignatus honore  
 Alcinous tanto est, regia & Alcinoi.  
 Quid domitū ingētē Polyphemū, & lumē adēptū,  
 Horrendam & monstri sæuitiam memorem?  
 Prædones tua vis, dirum genus, omnia foedè  
 Vastantes domuit, contudit, ac repulit:  
 Atque Valentinas disperfas cædibus oras  
 Pacatas miseris cladibus eripuit.  
 Sirenum cantus sapiens elusit Ulysses,  
 Fugit & insidias tutus, & incolumis.  
 Te tenet, Ofori, Sirenum littus; at ipse  
 Sirenum nullis frangeris illecebris.  
 Te vigil assiduo communis cura salutis  
 Sollicitat: tua nam provida mens animi  
 Suffecit populo victum, cum dura negaret  
 Fertilibus fulcis annua dona Ceres.  
 Et simul obsessas nostras prædonibus oras  
 Purgasti. Haud aliter dispulit ille procos  
 Infestos, lethoq; dedit: vexataque multum  
 Sumptibus immodicis est reparata domus.



Quem

**Q**uæ magna evexit quodã super æthera virtus,  
 Et maria & terras fama diffusa per omnes;  
 Et quæ aurora diem roseis invecta quadrigis  
 Pandit, & oceani quæ Phœbus conditur vndis;  
 Qui veteres gentis suetus renovare triumphos,  
 Et patriæ toties alta ad navalia victor  
 Cû præda hostiles traxit magno agmine puppes;  
 Ille, decus Batavum, Michael fortissimus heros  
 Occidit, assiduò flagrans dum laudis amore  
 (Quem nec lōga dies tarda imminuisse senectæ,  
 Nec tot jam valuit partis explere triumphis)  
 Hostem urget Gallum Siculo depellere ponto.  
 Concurrūt altis hinc, atq; hinc navibus: ingens  
 Fit fragor, & latè resonant vada cærula ponti,  
 Dum tonat horrendū, flamma erūpēte, globosq;  
 Machina sulphureos & tela immania torquet.  
 Involvit picea fumus caligine cœlum,  
 Prospectum eripiens oculis, subitisq; tenebris.  
 Hic navis quassata labat, quæ verbere crebro  
 Compages laxat validas, costisq; solutis,  
 Accipit undantes fluctus; hic celsa ruinam  
 Dat puppis, fracti & mali, sinuosaq; vela  
 Antennis implexa ruunt: latiq; natabant

O

Cæde



Cæde fori aspersi multa, & circū omne rubescit,  
 Sternitur aplustrisq; salum, tabulisq; revulsis,  
 Arma virosq; haurit multo cū sanguine vortex.  
 Ille vices pugnae puppi spectabat ab alta,  
 Et varios rerum casus, Martemq; furentem;  
 Undiq; tum fociis animos, viresq; ministrat,  
 Et voce, & vultu, juvenesq; accendit in arma.  
 Cum violenta ruit, tenues perrumpit & auras  
 Igne pila impellente gravis: cœlū omne remugit,  
 Et maris immensi cæcæ intremuere cavernæ.  
 Haud secus ac fulmen cum nubes ætheris alti  
 Percindens subito correptas turbine turres  
 Disjicit, intortis involvens culmina flammis.  
 In puppim ingentis vis magna alliditur ictus,  
 Sternere qui validas arces, excelsaq; posset  
 Mœnia: diffiliunt fractæ tabulæq; trabesque,  
 Perque globus costas, & quæq; obstantia rûpens  
 Transadigit, celeres atq; impete trāsvolat auras.  
 Te subita in præceps traxit, Dux magne, ruina;  
 Qua infracti fociis animi, qua Martius ardor  
 Concidit una omnis, luctu & subeunte recessit.  
 It clamor cœlo: & clades vulgata per omnes  
 Extemplo it naves circum. Sensere profundi  
 Numina magna maris, residet quæ gurgite vasto,  
 Et

Et quæcunq; secant spumantes pectore fluctus  
 Attonita primo astabant; mox murmura passim  
 Audiri; & subito pelagus sermone replevit  
 Turba Deum. Nereus extremis excitus undis,  
 Et Proteus, Nymphæq; leves, Inusq; Palæmon,  
 Neptunusq; pater, pelagi qui temperat undas.  
 Nec pelago se se fama interiore coërcet,  
 Tyrrhenosve sinus, Adriaca & littora tantum  
 Pervolat, innumeras & quas cōplectitur undis  
 Ægæum circum terras, & Phasidos oras;  
 Omnia sed lustrat sub utroq; jacentia Sole  
 Littora; & immodico quæ tellus semper ab æstu  
 Flagrat, & ignotas Phœbo, extremoq; sub axe  
 Divisas toto orbe plagas, & régna pererrat,  
 Nomine quæ quōdam magno cōpleuerat heros  
 Volvendis nullum quod seclis obruat ævum.



O

2

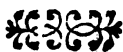
Quæ

**Q**uæ tumulū placida sacrū cōplectitur umbra  
 Laurū spōte sua, certo & sine numine Diuū  
 Prognatam ne fortè putes, ramosque virentes,  
 Sublimesq; comam frondentē attollere in auras.  
 Aoniis illam translata Phœbus ab oris  
 Dilecti tumulo vatis, cineriq; sacratam  
 Ipse sua sevisse manu, pulchrisq; dedisse  
 Pausilypi fertur Nymphis, Dryasinq; colendam.  
 Atque ait: en laurus vobis pulcherrima curæ  
 Hæc erit, ò Divæ, vati hanc educite nostro.  
 Nos gelidæ interea noceant ne frigora brumæ  
 Solstitii aut rapidi nimium præstabimus æstus,  
 Et leni assiduò teneram recreabimus aura.  
 Sic ait, & pia busta rosis, & fronde coronat  
 Myrti, & quos variant memorē testata dolorē  
 Signa, sui teneros spargit flores Hyacinthi,  
 Et Caltham, & nitidis rorantia lilia guttis,  
 Ambrosiæ & circum liquidos diffundit odores.  
 Unum hoc neu credas magno præbere Maroni  
 Perpetui Phœbū specimenq; & pignus amoris,  
 Sæpè per obscuræ taciturna silentia noctis,  
 Detractis postquam bijugos dimisit habenis,  
 Et posuit currus, & lucida tela diei,

Propter

Propter busta sedēs, aut molli in graminis herba  
 Innixus citharæ divinos pectine cantus  
 Tentat, & ad notos numeros venerabilis umbra  
 Excita phœbeis sociat nunc carmina chordis,  
 Nūc canere alternis amor est, & Daphnidis ignes  
 Oebalii aut pueri eheu tristia funera dicunt,  
 Funera divino nunquam caritura dolore;  
 Duritiemque tuam, nimium crudelis Alexi;  
 Et pulchrā resonare docent Amaryllida sylvas.  
 Claros interdum heroas, Martisque cruenti  
 Grandiloquo dixisse juvat certamina cantu.  
 Hinc lætam circum per syluā, & amœna vireta  
 Nocturno varios audiri tempore cantus  
 Finitimi affirmant, citharæ strepitumq; canoræ  
 Sensisse, & chordas plusquam mortale sonantes.  
 Ollis se socium jungit Syncerus, amœnam  
 Mergellinæ oram linquens, & semper amatum  
 Littus, ubi pario surgens de marmore bustum  
 Sæpè è longinquis veniens regionibus hospes  
 Visurus, manesq; pios veneratur, & urnam.  
 O decus eximium patriæ, salve, inclyte vates.  
 Et vos, queis olim divini carmina vatis  
 Contigit audire, ò nimium salvete beata  
 Littora, & undisonæ rupes, atque antra reposita,  
 Antra

Antra maris pulchris sedes gratissima Nymphis.  
 Vestros per fluctus, sacras dum pollice chordas  
 Pulsaret vates, lætas duxisse choreas  
 Nereides solitæ, pulcherrima turba, sorores:  
 Tritonumq; chorus plausu, ludoq; jocanti  
 Exultans sparsim spumas jaçtabat amaras.  
 Salve, iterumq; heros, salve: tibi thura quotannis,  
 Et (jubet ut sculptû nivea breve carmen in urna)  
 Nos sacro cineri flores, pia dona, feremus.



**O** Pulcherrime Carduelis inter  
 Coetus alituum: virentium qui  
 Recessus nemorum, amniumque ripas  
 Floridas, habitata & antra Nymphis  
 Dulci eras solitus beare cantu.  
 Et circumvolitans modo insidere  
 Lauri in aërea coma pudicæ,  
 Littora & modo amantis inter umbras  
 Myrteti: atque hilari choro volucrum  
 Immistus loca amœna pervagabas.  
 Illa sola tibi fuit voluptas,  
 Unus ille amor; idq; vt est ademptum  
 Tibi

Tibi, in retia cum mala incidisti,  
 Deditq; in caveam te avarus auceps  
 Mœrentem, trepidum, quot heu misellus  
 Fudisti gemitus, quot & querelas;  
 Alas dum quatiens, & inquietus  
 Iactans virgea sepimenta tundis  
 Rostro & frangere debili requiris.  
 Inscius, bona quæ tibi parabant,  
 Et fortem lepidam venusta fata.  
 Scilicet dare nil magis beatum  
 Cœlites poterant, quam vt invenires  
 Heram, cui Venus ipsa, cui Cupido  
 Gaudent, & Charitum chorus beatus  
 Ministrare: sua manu ipsa præbet  
 Escam sæpè tibi, ingeritq; dulces  
 Rores; luteolas ubi ipse pennas  
 Mersans, purpureumq; verticem, æstus  
 Et sitim relevas; virente fronde,  
 Et pictis caveam auream coronat  
 Floribus; tenero tibi susurro  
 Blanditur, &c.



Cum

**C**um mihi supremam vitę contingere metam,  
 Invisam & lucem linq̄ere fata dabunt;  
 Quod propius nobis, spes me nisi ludit inanis  
 Instare, immensus jam indicat usque dolor;  
 Flammaq; dum penitus totos depascitur artus,  
 Deficiens sensim languida mens animi;  
 Tu, formosa Hyale, properę dulcissima mortis  
 Causa meę, & vita charior ipsa mihi,  
 Fortę sub extremam si ad nos accesseris horam  
 (O felix si me tam bona fata manent)  
 Non tua funesto madeant ah lumina fletu,  
 Parce pia feros & prece adire Deos.  
 Talia det quisquam mansuri pignora amoris  
 Dulcia, si pereat quem superesse juvet.  
 Talibus at nostram dictis solabere mentem,  
 Queis placidę subeam manibus apta loca.  
 Iam morere, & miserę tandem te te eripe curę,  
 Expectata tibi venit, amice, dies.  
 En requies optata malis, longoq; furori  
 Imponit finem jam brevis hora tuo.  
 Nec potuisse tuam me olim servare salutem  
 Inficior: fata at vincere qui potui?

De-

Debueram, fateor, flagrantis pectoris æstus  
 Lenire, & flammis mitior esse tuis;  
 Et precibus rigidas potuisses flectere cautes,  
 Et ferri lachrymis frangere duritiem.  
 Sed contra steterunt fata, & crudelia Divum  
 Numina, nostræ quos argue sævitæ.  
 Quod superest, tanti retuli tibi præmia amoris,  
 Quæ potui misero: deficis ecce, vale.



**D**Um virides ripas, & læta invisere prata  
 Per noctem æstivo frigore grata juvat,  
 Roscida virginiei vultus perfusa nitore  
 Nox radiat roseo, lux mea quæ graditur.  
 Et modò quæ splendet sublustri noctis in umbra  
 Aspectat, tremulo lumine rivus aquæ;  
 Et nunc cœlestes attollit lumina ad oras,  
 Cynthia quæ niveis veſta nitebat equis.  
 Vnà aderam ipse comes: sed me nec gramina læta,  
 Nec fons, qui blando murmure lentus abit,  
 Nec Luna, aut superi radiantia sydera mundi  
 Oblectant: dominæ lumina, & ora meæ

P

Tan-



Tantum avidus specto: sæpè &, vos ceditè dixi,  
 Sydera, nam vestra lux mea luce magis  
 Fulget, &, ò Divi, tellus & nostra tulere

Tempora, quæ forma vos quoque jam superet.  
 Interea ad nos conversa, en, ait, aurea Phoebe

Ut nitet, ut placidum fundit amica jubar:  
 Mortales contra rapidi vis ignea solis  
 Perstringit visus, dum nimis acre micat.

Ast ego jam teneo, nec me pulcherrima fallit,  
 (Expertus sensi) quid tua dicta ferant.

Namq; tuis dum oculos radiis malè sanus & isto  
 Explere aspectu me miserum nequeo,  
 Solis uti nimio visus fulgore laborat,

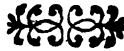
Sic mihi mens animi cæca labat misero.  
 Dicere tunc volui, sed verba & spiritus una  
 Deficiunt, vocis clausa repente via est.

Scilicet insanis torreri pectora flammis  
 Nostra jubet, prohibet prodere durus amor.



*Ex Siculo.*

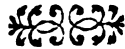
**D**um Nisæ volucres calamos, pictamq; pharetrã  
 Atq; arcum ostendit, munera matris, Amor;  
 Gestit & illa armis, jamq; hæc, jamq; illa retractat,  
 Perstrinxit niveam cuspis acuta manum.  
 Icta gemit, lachrymisque oculos suffundit obortis.  
 Tunc amor, exigui vulneris impatiens,  
 Ingemis? ah-reputa, crudelis, vulnera amantes  
 Te propter, miseri quæ patiantur, ait.



**Q**væ solitis sacros, sylvestria numina, lucos,  
 Quæ saxo erumpens lymphæ salit nitida;  
 Ardua & è specula, Blandæ quæ proxima surgit,  
 In vada subjecti salsa maris properat.  
 Vos Nymphæ, Satyrique & monticolæ Syluani,  
 Quos hilari in chorea pellere humum pedibus  
 Tegmine sub sylvæ impendentis nunc juvat, & nūc  
 Gramineo passim procubuisse toro.  
 Ludere & imparibus calamis, queis concava saxa  
 Responant circum, Echo affonat & querula.

Numina vos Pani, florenti & amica Lyæo,  
 Queis sine nec sacros Bacchus agit thyasos,  
 Orgia nec celebrat nullis adeunda profanis,  
 Nec thyrsus implexum fronde quatit viridi.  
 Accipite en molles herbas qui sanguine taurum  
 Inficit, & sacros procidit ante focos.  
 Quandoquidem & vestros colles, & læta revisit  
 Tempe exoptato tempore Carafides;  
 Carafides, quem Blanda colit dominūque patrēq;  
 Miti adeo populum temperat imperio;  
 Vos hilari plausu lætas iterate choreas,  
 Perq; vices calamis carmina mista sonent.  
 Dicite Carafidem : dixerunt hunc quoque Musæ  
 Sæpius, & cœtu notus Apollineo  
 Musas ipse colit, plectro benè doctus eburno  
 Tentare Hetruscæ carmina grata lyræ.  
 Et vos, irriguæ valles, umbræq; virentes,  
 Salvete, & colles, gramineumq; solum.  
 Vos, perhibent olim, primævi tempore mundi  
 Humanum solitos incoluisse genus,  
 Securam placido duxisse & pectore vitam,  
 Vexatos nullis, ah, scelerum stimulis.  
 Diva prius quam urbes, altas & conderet arces,  
 Quam populus dominam dixit Erichthonius.  
Haud

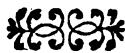
Haud equidem nostrū est Divum decreta verenda,  
 Et si quid sancto numine constituent,  
 Culpare: ast urbes scelerum si irrumpere turba,  
 Et tot non verita est implicuisse malis,  
 Nonne fuit melius miseris mortalibus olim,  
 Cum nemora, & duros incoluere specus?



**E**T patriæ, & charis nimium deflendus amicis,  
 Pyrrhe jaces: tecum mors violenta tulit  
 Munera Pieridum Permessi fonte perenni  
 Hauſta tibi, geminæ munera docta lyræ:  
 Queis decus addiderant mores, & pectore puro  
 Mens animi, & sensu suavis, & alloquio.  
 Fata tua ingemuit Crathis, quem sæpè canendo  
 Restantem ripis te tenuisse ferunt.  
 Et frustra assuetis expectans carmina sylvis  
 Dulcia Naiadum te pia turba vocat.  
 Interea Elyſii nemoris novus incola sacros  
 Concelebras vatū non minor ipse choros.  
 Atque una placidum resonans quæ volvitur amnis,  
 Et Phœbo, & Musis carmina digna canis.

Et

Et virides inter myrtos, & roscida prata,  
 Terra ubi perpetuis floribus aucta nitet.  
 Nos desyderio capitis tabescere chari,  
 Perpetuo & luctu dura jubet Lachesis.  
 Nam memor usque tui pectus, dum vita manebit,  
 Hoc erit, & fido mutui amore tui.  
 Nec meminisse tui nobis lachrymis sine fas est,  
 Et veteris, quæ nos junxit amicitia.



*DIVO IANUARIO TUTELARI  
 Curia Nili, redeunte sibi statis vicibus  
 solenni munere.*

**E**Cce tibi ante alios casus perspectus in omnes  
 Divus adest præsens, inclyta Parthenope.  
 Quod subjecta oculis rerum miracula nostris  
 Testantur signis edita non dubiis.  
 Vitali dum longa salit per secula motu  
 Profusus sacris artibus ante cruor.

Παρθένου μετέωρον ἐρεταυῆς, αἰδέει νῆλων,  
 Ἰλῆος, ἢ πολίσχε περίχρη πατρίδος αἴης.

C A

# CAROLI BURAGNÆ

## *In Librum de Rerum Natura*

### P R Æ F A T I O.

**Q**uam ardua, & difficultatis plena sit in physicis veritatis inquisitio, si potissimum compertum habent, qui in eam plus opera impenderunt, & longo usu experientia tandem edocti intelligunt, quàm verè Galileus dixerit, totam rerum naturam, ejusq; opificia, & causas mente complecti, unius Dei optimi maximi esse: pauca quaedam assequi paucis datum: longè verò paucioribus aliquanto plura cognoscere. Vnde minus est, cur miremur, quod tot, & tanta ad naturalem scientiam spectantia, vel maximi ingenii viris, summis vigiliis, & industria adnitentibus adhuc ignota maneant. Verum in tanta difficultate sæpè experimenta, & rationes non desunt, quibus maximè veritas ostendatur: aut, si id parum procedat, saltem eorum, quæ pro veris antea usurpabantur, fallacia detegatur. Quare id potius mirandum, quod inter eos, qui naturalium rerum studiosi haberi volunt, non desint, qui veritatem, quæ sæpè doctorum virorum opera se se conspiciendam præbet, rejiciunt, atque aspernantur: nec eas, queis semel imbuti fuere, præjudicatas opiniones ipsi exuere velint, nec aliis pro veris obtrudere desistant. Cujus ego rei potissimam causam esse arbitror, quod, quamvis satis solida sæpenumero, & perspicua sint, quæ pro veritate afferuntur, in iis tamen ordo desideratur; & in physicis non, quemadmodum in geometricis fit, à primis quibusdam notionibus progredimur, quæ ita nos ad ulteriora, & antea ignota perducant, ut nullus, nec dubitationi, nec falsis opinionibus locus relinquatur. Quod quàm egregiè Geometria, & ejus methodus præstet, videmus: cum tamen non pauca in ea contineantur, ad eò inopinata, & à communi sensu remota, ut iis nemo adduci unquam posset, ut assentiretur, nisi ab initio sensim, & veluti per gradus ad ea mens perducta fuisset. Quis enim  
(ut

(ut subtiliores, & abstrusiores geometricas apodixes missas faciamus) homini ἀγνοεῖν πᾶσι persuadere unquam posset, circulum, cujus dupla circumferentia alterius circuli circumferentiâ sit, non duplum illius, sed quadruplum esse? aut arcum, quæ plus in ambitum protendatur, minorem quandoq; esse ea, quæ minore ambitu continetur? Quæ tamen non modo ita se habere geometra manifestè agnoscit, sed aliter fieri non posse pro certo habet: & ejusmodi certitudinem servata ab initio methodo acceptam refert. Hæc quidem melioris notæ philosophos, cum veteres, tum qui nostro ævo florere, latuisse, non dixerim: nec quantopere geometricus ratiocinandi modus ad rectè philosophandum conducat; & quot, quantumq; valdè profutura Physiologia à Geometria mutuetur; cum Plato Geometriam ignaros philosophia sacris interdixerit: & insignes hac tempestate viri, & præsertim Galilaus, Geometriam, ut potissimum philosophia instrumentum, amplexi sint; & ejus usum in naturalium rerum investigatione felici successu comprobaverint. Præterea geometricam methodum nihil scilicet admittendi, quod vel liquidis demonstrationibus, vel accuratis experimentis non fiat manifestum, & ipsi religiosè servare conati sunt, & alios ad illam servandam tum exemplo tum monitis sunt hortati. Si quæ verò sunt in physiologia, quibus ejusmodi institutum conducere, & magno cum studiosorum commodo lucem afferre posset, ea potissimum sunt rerum principia, & eorum tum investigatio, tum demonstratio. Profecto mirus omnium tum veterum, tum recentiorum philosophorum, qui variis temporibus, & regionibus floruerunt (licet quandoque dissentire videantur) consensus satis indicat, eos de rerum principiis, & eorum veritate minimè dubitasse, ut suo loco fiet manifestum. Sed ea ita illis innotuerunt, & posteris tradita sunt, ut, cum ab experimentis, & naturalium phenomenon, diligenti observatione, & à posteriori, ut ajunt, petitis argumentis innitantur, in physiologia quidem exercitatis facillè probentur. Sed demonstrationes desiderantur, quibus eorum certitudo more geometrico stabiliri possit: à paucis scilicet per se cognitæ apta, & benè coherentis ratiocinatione progrediendo ita, ut de iis amplius dubitare nemo nec audeat, nec valeat. Quas demonstra-

tio-

ziones ante omnia perspectas habere deberet quicumque ad philosophandum accedere vellet: & inde ad reliqua, quatenus liceret, sibi viam facere; et ubi demonstrationibus ulterius progredi non datum, ad experimenta, quæ, si ritè instituantur, illarum vice esse possunt, confugiendum. Huic igitur via insistendum philosophiæ candidatis foret: & cupidis eorum animis ea primo loco porrigenda, quæ non cupiditatem quoquo modo explerent, sed eam ita temperarent, ut dignos philosopho profectus tandem facerent. Nam inter alia, quibus ut longè diversa ratione physica, & geometrica vulgò tractentur, effectum est; & inter corrupta physiologia causas haud postremam esse dixerim, quod vulgò geometricæ speculationes mentes hominum parum sollicitant, nec eas curant, nisi qui earum usum, & pulchritudinem gustaverint: contra naturalium rerum contemplatio, & admirabilis universi hujus constructio, & ortus, & interitus rerum statæ vices in admirationem sui rudes etiam mentes sapenumero trahere consueverunt; adeò ut Plato philosophiæ initium admirationem esse dixerit. Ita dum ad causas investigandas feruntur, utcumque ab aliis audita, vel sibi ipsis excogitata, pro veris temerè arripiunt; nec desunt interrim, qui inanem gloriam aucupantes, parum, aut nihil, vel de veritate, vel de ejus investiganda methodo solliciti, poetas potius, quam philosophos agunt: & quedam monstrosa sapè, & absurda inducere non dubitant, ut licet minus ipsi acquiescant, aliis saltem satisfaciant. Hac si Geometriæ quoq; accidissent, haud minus quàm Physiologiam vana fortasse, & à veritate aliena eam invassissent; quæq; apud vulgus fortasse plus, quàm vera doctrina, invaluissent, paucis incorruptæ discipline studiosis nequicquam reclamantibus. Hæc igitur nobis mente revolventibus fieri posse visum est, ut in iis, quæ ad naturalia principia spectant, philosophus geometram amularetur. Quod an nobis brevi hac lucubratione experiri volentibus successerit, doctorum hominum judicio relinquimus. Præterea speravimus, hac via alia quoq; non pauca, nec parvi momenti physica asserta certis demonstrationibus ostendi; atque alia insuper nova, & antea ignota è nature thesauris erui posse. Duo nanq; sunt, nisi fallor, quæ philosophando præ-



stari possunt; aut enim nova natura phænomena, & effecta deteguntur, vel eorum abdita causæ in lucem protrahuntur. Et illius generis quàm huius haud parum uberior est proventus. Quod, philosophorum meditationes, & inventa scriptis mandata attentius consideranti, fiet manifestum. Galilaus accelerari quidem motum gravium è sublimi decidentium, & qua proportione acceleretur, deprehendit: causam ejusmodi accelerationis non est assecutus; modum, quo graviora cum minus gravibus æquilibrentur, in tractatu de iis, quæ vehuntur in aqua, cum Archimede diligenter est persecutus: causa, quæ ea versus terræ centrum detrudit, in abstruso manet. Boyleus tot, & tam præclara, & præsertim ad æris naturam spectantia invenit: at causas rerum paucas, & fortasse nullam explicavit. Nec dissimilis in hac parte physiologia est geometria. Nam geometria plura, & mira invenere, & in dies inveniunt, quibus eam facultatem mirum in modum lucupletatum iri videmus. Sunt autem quedam problemata quæ inter uberrimam tot tantarumq; speculationum messem adhuc insoluta manent. Cæterum quamvis naturalium causarum cognitio primum sibi locum in physiologia vendicet, & ad eam tanquam ad scopum philosophorum omnis dirigatur industria; tamen pars illa altera digna est, quæ summa cura excolatur, ut quæ pulcherrima sit, & maximos in hac disciplina usus præstare possit. Quemadmodum enim in geometria inter plura, & varia theoremata in problematis alicujus solutionem, vel ignotam antea analogiam e. g. demonstrandam incidere possumus; aut saltem illa pro instrumentis sunt ad hæc, vel ostendendâ, vel inveniendâ; ita & in physiologia dum multis, & variis naturæ opificiis, & in iis servatis ab ea legibus observandis versamur, fieri potest, ut ad quarundam causarum inventionem perducamur, aut certè ad eam faciliorem nobis viam faciamus. Sed, ut ad hæc nostra revertamur, ea si minus viris doctis probentur, conatum saltem nostrum eos non improbaturus confido. Cui nostro conatui, & methodo in ea contentæ insidentes, ea longè, quàm nos felicius usus non dubito: & melius de naturali scientia suis inventis, & speculationibus merituos. Hæc autem ad motum præcipuè pertinent: à cujus

cogni-

cognitione non modo rerum primordia, & eorum, quas polliciti sumus, demonstrationes, sed tota etiam naturalis scientia pendet; unde haud immeritò Aristoteles dixit, ignorato motu, ipsam rerum naturam ignorari. Scripsere & alii de motu, & praesertim hac tempestate aliquot insignes viri, & inter eos Galilaus: sed ab illis tradita ad proportionem potius motuum, & varias eorum velocitates, quàm ad intrinsecam illius naturam, quam hic indagare conati sumus, pertinent. Quae res adeò est abstrusa, & explicatu difficilis, ut spem faciat, philosophiae studiosos equiores nobis futuros, si minus alicubi scopum attigisse videamur: quando vel collimare in tam difficili argumento, summi laboris est, & industria.



# CAROLI BURAGNA

V I T A

CAROLO SUSANNA AVTHORE

A D E R U D I T I S S I M U M

E T

I. V. C O N S V L T I S S I M V M V I R V M

F R A N C I S C V M N I C O D E M I V M .



Diffutius quàm par erat protractam desiderii tui expectationem expleo, fidemque meam libero, amicorum optime Nicodemi. Demandatum, enim superiore anno abs te, conscribendæ vitæ Caroli Buragnæ τῆ μακαρίτης, eheu quondam nostri, libentissimèq; à me susceptum munus ( fore siquidem hinc animo concipiebam, ut amicum, quem diu flevimus extinctum, præsentem, quantû mortalibus datur, haberemus, & umbratili, quandoquidem aliud non possumus, ejus frueremur consuetudine, aut saltè dulci amissi amici recordatione, quem ob ejus obitum cepimus, levare dolorè ) ad hanc usq; diè extractum est. Echini, fateor, naturâ placuit imitari, qui, ut in proverbio est, τὸν τόκον ἀναβάλλει: in ea enim cogitatione, curaque versabar, mente reputans, quæ, & quàm acerba, meus hic partus esset experturus hominum judicia; quibus tot velut spinis pungerer, mora que mihi ad edendum ea propter, haud parva injiceretur. Sunt sanè, quod te non fugit, oppido multi, qui ubi quid scribo, pedestrem meam censent orationem, desiderantque in ea byssina, ut ita dicam verba; alii verò contra, qui ut inflatam turgidamque, dum genus magnificum peto, sugillant; nonnulli, qui ut jejunam frigidamque reprehendunt; omnes demum, qui ut ferream obscuramque damnant, ut varium, & multiplex est ad maledicendum hominum ingenium. In hac autem re, illud auctarii loco est, quod totus in laudando Carolo potiùs, quàm in ejus historicè exaranda vita esse videar Vatiniis quibusdam, litteratoribusq; qui me, qui illum viventem oderunt ( nullo tamen no-

R

strum

strum utriusque merito, quia nemini unquam graves fuimus, aut  
 Injuria) perinde quasi ademptum sibi putent, quod ei tribuo; tri-  
 buo verò quod suum erat, honestis studiorum laboribus partum :  
 aut cum infra illum se esse sciant positos, molestissimè nunc ea fe-  
 rant, in quibus superari se sentiunt, ut sapièter Pericles apud Thu-  
 cidi dem ait: *Eosque enim tolerabiles sunt laudes, quae de aliis di-  
 cuntur, donec quisque idoneum se putat esse ad id faciendum, quod  
 audit; in quo verò superari se agnoscunt, invident, jam, nec  
 credunt.* Μέχρι γὰρ τοῦδε ἀνεκτοὶ οἱ ἔπαινοι εἰσι περὶ ἑτέρων λεγόμε-  
 νοι, ἔς ὅσον ἂν ἢ ἐὺλόος οἴηται βλαπὲς εἶναι δεξιότι τῶν ἡμετέρων· τῶδε  
 ὑπερβλάπεται αὐτῶν φθονοῦντες ἤδη, καὶ ἀπιστοῦσιν. Ut me proinde, quia  
 hæc vulgo, ipsamque etiam Carolum dilacerare, necdum mordere  
 non vereantur, cum fert occasio; fert verò semper; semper enim  
 hanc arripere de industria satagunt hominum nequissimi. Et ad  
 me quod attinet, ferendum esset; vivum namque laniant: at de  
 mortuo jam, & cuius solus superest cinis, nullo pacto tolerandum  
 est. Nusquam gentium profecto visi sunt efferata adeò dementia  
 Insignes Anthropophagi, qui & mortuorum cineres haurire, nec  
 non ossa vorare tam avidè cupiant. Hic tamen eò furoris quosdã  
 evenisse videmus, ut ad magnorum laudes virorum, à se quàm  
 longissimè digressi, cum se iis inferiores agnoscant, & quæ gesse-  
 runt illi, sibi factu difficilia per socordiam, suamque ipsorum cen-  
 seant ignaviam, in larvas ut corpora irruere, non sine bonorum ri-  
 su, nunquam desinant. Sed hos nil moror amplius, amicissime  
 Nicodemi; non enim ii sunt, à quibus gravius negocium nobis  
 suspicemur facessendum: satis erit, si Diris eos devoteamus, suoq;  
 torqueri sinamus furore. Ad te igitur redeo; nullamque præter al-  
 latam, tamdiu difatæ scriptiõnis excusationem adorno. Nesci-  
 us siquidè, cæterum non es, in forensibus negociis mihi semper oc-  
 cupato, nil reliquum fieri temporis, quod Genio detur, & amicis.  
 Neapolim certè ego domicilium transtuli, vana longioris ocii,  
 quàm quo frui possem in patriis laribus, lactatus spe; sed hæc ci-  
 tius quàm crederem, me destituit. Inter Fori namque plusquam  
 labyrinthicas implicitus vias, huc à quattuordecim, eoque  
 amplius annis, quibus me per hos mixandros circumago, invenire  
 hæcenus potui, qua ad Musas redeam. Morem tibi tandem quã-  
 vis gesserim, tua de tanti Viri literis consignanda vita iussa capef-  
 fens, non sine scœnore tantèn, ut mora quadantenus elevetur, mit-  
 tenda tibi est. Nuncupatam igitur tibi volui, ut si fortè fortuna  
 scripta hæc lucem essent olim visura, tuo decorata nomine prodirent.

rent. Et nemini, hercſe, alii merito majore, quàm tibi dicanda  
 fuere; quippe qui & inter præcipuos Caroli amicos fuiſti, ejuſque  
 etiamnum memoriam colis, atque doctrina, eruditione ſumma,  
 Græcæ linguæ, Latinæ, & Hetruſcæ peritia, moribuſque candi-  
 diſſimis, quos in illo ſumus admirati, par es, imo eundem ipſum,  
 refers; deque me es meritis optimè; ut ob tuam in me charitatem,  
 & officia, quicquid noſtrum eſt, ni ingratus audire velim, qui in-  
 gratis Gratiis hæc ſcribo, tuo velut jure ad te venire omninò oportere  
 meum expoſcat obſequium, noſtraque etiam vetus jubeat ami-  
 citia. Vale, meque ut ſoles ama. Neap. ex Muſæo noſtro. Idibus  
 Juliis. Anno æræ Chriſti cſcſcLXXXII.

**V**etus, & multis antè ſeculis præjudicata, quæ quorundam,  
 mètibusalte defixa eſt de Sardis omnibus opinio, quod nul-  
 lius eſſent præcii homines, multiſque propterea de ſe probroſis ada-  
 giis fecerint olim locum, evellenda proſtuta nunc eſt ab intimis eo-  
 rum animis, novæque alia, meliorque cum inferenda, tum retinē-  
 da poſthac de Sardinia erit, eo quod hunc tulerit virum, cujuſ vi-  
 tam poſteriorum memoriæ per hæc ſcripta commendamus. Unus  
 enim hic contractam talem, ac tantam à Sardis maculam omninò  
 abſterſit; monuitque omnes, non eſſe adeò ſterile Sardinia ſolum,  
 nec inviſum adeò ſuperis, ut quod cæteris Provinciis datum eſt  
 Divorum munere, in hominibus magno præſtantibus ingenio pro-  
 ducendis, uni illi, tanquam Naturæ Genio inſenſæ, fuerit avare  
 denegatum. Putandumque veriùs ſupò habuiſſe homines Sardinia,  
 ingenii, judiciique viribus pollentes, ocio quanquam fortasſe de-  
 ditos, atque inertia; ut proinde in angulis potius obſoleſcere,  
 quàm aut armorum uſu, aut literarum exercitamentiſ niteſcere vo-  
 luerint; fuiſſeque hoc Sardorum hominum potius, quàm natalis  
 terræ vitium. Eſto verò unum hunc progenuerit. haftenus: unus  
 tamen hic notam, quæ cæteri omnes, omni ævo, omnes apud na-  
 tiones inuſti fuere, vel profundè inſcriptam penitus delevir; quip-  
 pe in quo uno cumulata ſunt ingeniorum omnium, quotquot Or-  
 bis unquam protulit, vires doctæque. Ut merito tali ſe, tantoque  
 jactet viro Sardinia, cui honos nunc per eum eſt, qui reliquarum  
 Provinciarum, ſuis illuſtribus geſtientium viris gloriam ſuperet,  
 aut æquet ſaltèm, mirumque non ſit, quod poſt tot annorum Chi-  
 liadas, hoc inde, unumque germen prodierit: Natura enim ut id  
 efformaret, ſuiſque numeris omnibus abſolveret ita incubuit, ut tot  
 ſecula in tanto elaborando opere inſumpſiſſe; atque in illud uni-

cè intentam , nil de cæteris Sardis sollicitam fuisse liceat opinari. Condonandum (quod superest) mihi est , si vitam Caroli Buragnia literis mandatorum, hæc in laudes excusam, idè què in suspitionem veniam, quod laudare hominè potius, quàm quis ejus vitæ cursus fuerit, tradere velim. Sed cum de eo scribam, qui inter vivos esse desit, tametsi amicissimi Viri vivat amor, candorisque morum semper recurat recordatio, fides mihi habenda est, vel inde etiam, quod superstites adhuc sunt omnes ferè, qui eum hic noverunt, colueruntque impense probi, cordatique Viri; à quibus si de mortuo quid mentiri in mentem veniat, vanitatis, impudentiæque suis contra me testimoniis argui possem. Ego certè, aut de Carolo nihil scribere, aut cum laudis præfatione, suo eum merito ne defraudem, dicere debui.

Natus est Carolus Algarii, quæ Civitas Sardinia est, nunc Alghiera dicta, anno reparatæ Salutis 1700 cxxxii. patre Joanne Baptista, tum nobilitate, tum etiam Juris scientia, qua plurimum excellebat clarissimo, matre Maria, è veterè primariaque Civitatis ejusdem familia Cavada. Puer adhuc ductus à patre Caterinæ (quæ totius Regni Sardinia Metropolis est, ubi Prorex, & Regis, ut dicunt, manet Consilium) eò quod ibi translato ab Algario domicilio, causas in foro acturus perpetuo degere constitisset, primæ Grammaticæ rudimenta sub obscuro, & qui vix inter Grammaticas accenseri mereretur, ut ipsemet dicere nobis solitus erat, præceptore didicit. Dialecticè, & sophistarum verbosam philosophiam edoceri jam cœperat in Peripaticorum scholis; cum pater ejus, inter nobiles Cives (ex Civitatis statutis, ob constitutum ibi domicilium) allectus, eique cum Decurionibus cæteris, quos juratos appellant, administrandæ delectus, conflato Potentiorum odio, quod Vir juris utriusque peritia, multiplici rerum usu, orisque eloquio præstantissimus, apud cives omnes summa polleret gratia, summa quoque auctoritatè, in vincula, falso immanium scelerum insimulatus, demandante Prorege, qui tunc Dux Montis alti erat, conjicitur, & in capitis discrimen adducitur. Coactus igitur Carolus, & suo certè bono, tam inauspicatò cœpta derelinquere studia, decimum quartum vix egressus annum, Patri apud Jùdicum Curiam, atque Proregem ipsum à confictis criminibus vindicando seferotum applicuit. Sed quùm biennium ferè, quam posuerat lussisset operam, re penè desperata, parùm absuit quàm dolore extabesceret: & extabisset profectò, Deus nisi innoxii hominis misertus, injuriis finem fecisset. Suasionibus enim, sed magis vultu sordidati per-

permotus qui eum custodiebat vigilantissimè , connivens ità ut culpæ fuga adscribi non posset , locum tandem aliquando fugiendi, ementiro fraterculi habitu , fecit. Quod nec gravatè tunc Prorex tulisse visus est; acceperat siquidem ab iis, quibus aliqua honesti cura, nil eum admisisse, quamobrem diuturniori carceris squalore pædoreque confici amplius, ne dùm capite plecti mereretur. Fuga patris non nihil erectus Carolus, animosque quibus planè ceciderat resumens, de philosophiæ intermissis studiis cogitare cœpit denuò: nec tamen ultrò progressus est; anxia enim cura distinebat adolescentis pectus, genitoris absentia ( tametsi acceptis ab eo literis certior factus esset quod Romam pervenisset incolumis, Regisque nostri apud Summum Pontificem Oratori Onnatensium Comiti esset percharus) & matris creberrimæ lacrymæ . Inopia his accedebat rei familiaris, quæ per se ipsa non admodum ampla, cõminuta jam erat ità, ut sibi & parentibus moderatè honesteque alendis, haud sufficeret. Has inter sollicitudines nuncius à patre cum venisset, qui significaret, hic eum esse, & comiter atque benignè à Prorege haberi (is erat Onnatensium idem Comes, quem Roma abeuntem, ut huic moderaretur Regno, secutus erat) spesque subesset ad munera in Regni Provinciis exercenda iri promotum, unde sibi, uxori, atque filio benè esset sperandum: è Sardinia cum matre & servis Neapolim navigavit, exceptusque hospitio est à Joanne Dextero Sardo, & Mariæ affini, qui Regis erat tunc à consiliis in eo, quod hic dicimus Divæ Claræ Prætorium. Sed in ipso uxoris lectissimæ, & dulcissimi filii complexu, nova ecce procella ei paratur. Iterum in carcerem truditur pater, Proregis, qui tam impensè ante favebat jussu, quod Sardinia Prorex conquestus cum eo esset, quia gravium scelerum Reum, & fuga confessum quæ admisisse deferebatur facinora, honoribus favoribusque profèqui vellent, cum severa potiùs in eum animadversione agere oporteret. Efferbuerat enim denuò in Principe illo, quæ desederat bilis, quod ex insens hominibus rescisset, Romæ & Neapoli amaro hunc felle turgidum, emendicata maledicendi occasione, semper oblocutum de se fuisse. Nec ante deflagavit Ducis ira, quàm è Sardinia ad Regis aulam reversus, fuisset ab Innocentio X. Cardinalis creatus. Quantum enituerit hinc Caroli erga patrem suum pietas incredibile est. Per id temporis, quò in carcere fuit, fuit verò multos menses, nunquam quiescere, rogare optimum quemque qui sua apud Proregem gratia quid posset, ut patrem injustè in custodias detrusum, emitti curarent. Omnia in eum confingi ajebat ab inimicis Sardis, quorum



.livor trans mare latus , omni prorsùs labe carentem inficeret : satijàm esse, quod patria extorres, sine laribus, sine focus, fortunis amissis partim, partimque hanc ob rem absumptis, in omni rerum inopiã sint constituti; nilque ipsis amplius timendum ab eo , qui de reditu ad patriam ne cogitaret quidem; adeoque velut mortuus esset habendus. Proregem per se ipse quoque quotidie adire rogabundus, nec unquam desistere, donec re, ut verè erat, percepta Prorex, tantum filii commendans amorem , eloquentissimum admiratus patrociniũ, assiduis flexus precibus, è vinculis educendum, pristinaeque illum jussit restituendum libertati, spe etiam facta, quã primũ se offerret occasio, Provincialium munerum eum honoribus augendi. Hac solutus & gravi sanè molestia Carolus, animum ad capiendum ingenii cultum adjicit intentiore studio ; magnò enim erga literas bonasque artes amore ferebatur; discendique avidus erat adeo, ut cum à molestissimo negotio quod patri fiebat, tantisper vacare daretur, quod temporis superesset doctis viris audiendis totum impenderet. Grammatices denuò, ac etiam Rhetorices præceptis à Joseph Destito Calabro, qui tunc Neapoli degebat, viro eruditissimo , deque latina lingua optimè merito voluit informari: tum Græcis erudiri literis à Neophyto Cyprio, è Divi Basilii familia monacho, qui huc è Græcia advenerat, Græcamque linguam docebat publicè, in quibus magnos postea progressus fecit, ut non modo Græcanica optimè teneret, sed etiam elegantèr Græcè scriberet. Hetruscæ quoque linguæ ediscendæ, hoc etiam tempore, sedulam dedit operam, ut tria hæc probè calleret idioma, per quæ tot nobilium magnorumque auctorum monumenta nostro omnium servantur bono. E Latinis auctoribus Ciceronem sibi proposuit, Cæsarem, Sallustium, atque Livium , tametsi Ciceroni legendo magis incumberet. E Græcis verò Platonem, Demosthenem, Plutarchum, & pauca quædam, atque ea quidem quæ verè Aristotelis esse putantur opera. Ex Hetruscis verò Boccatium, Joãnem Villanum, & Bembum summo præ cæteris in honore habuit. Et quoniam ad Poëtica ejus quoque amœnissimum terebatur ingenium, poëtarum optimi cujusque est delectatus lectione; græcosq; omnes, latinos, hetruscos lustravit. Sed è Græcis, omnes quanquã, ut par erat, laudaret, unum semper prætulit Homerum. E latinis Lucretio, Virgilio, Catullo, Tibullo, & Ovidii Metamorphoseon libris summo perè erat addictus; primaque iis, à cæteris antiquis licet non abhorreret, deferebat. Ex Italis Danthes, Petrarcha, Bembus, Casa, Tassus, ad quorum exemplar sua effinxit poemata, placce.

cebant in primis, & in deliciis erant. Interim tamen Philosophorum scholas adire, primaque, ut dicimus, tempora Philosophiæ (ad quam excolendam, illustrandamque magis natus erat, imo factus à Deo) studiis dare, semperque hanc ob rem irrequietus agere. Displcebant verò, quæ à vulgaribus Philosophis tradebantur ex cathedra; omnes siquidem in eo erant, ut non nisi verbosis argutationibus intenti, nil de rerum natura, earumque causis investigandis, quod ad verum accederet differerent. Quamobrem ea frustratus spe, quam è Sardinia huc veniens conceperat, fore nimirum, ut habere tales in Philosophicis rebus duces posset, qui ad interiora earum perferenda, quoad fieri posset, suis præceptis facem veluti præferrent: aliam inire viam constituit, hac postquam sensit nil se proficere. Magno igitur, sed semper commendando ausu, per se ipse Naturæ miranda volumina explicare orsus est, uno contentus Divini Platonis ductu; quod præceptore hoc, in ea quanvis ætate esset, ut infirmi adhuc iudicii, in auctorum electione sibi videretur ipse videri, decimum septimum nanque tunc annum agebat, propius ad veri investigationem se perventurum existimaret; illectus antea divino ejus eloquio; cum, ut in ea lingua se exerceret, Dialogorum græcè scriptum percurreret contextum: cumque Platonis Academiæ interdiceretur ingressus iis, qui Geometrica non attigerant: nec, quæ summus ille Philosophus de rerum natura præsertim, sub Timæi nomine edidisset, intelligi sine Mathesis adminiculo rectè queant, ad Mathematicas disciplinas animum convertit; neminèque docente, quo erat acri, perspicacique ingenio, Euclidis elementa brevi didicit tempore, & ad omnia Mathematica latifundia aditum sibi fecit illustrem. Hisce studiis totus deditus honori suo velificabatur felicissimè Carolus; jamque in eo erat, ut omnibus qui ingenuas amarent artes, deque literis melioribus essent meriti optimè, admirationi esset; quum præmaturè hinc, ut patri obsequeretur, cogitur abire. Is in Calabriae ulterioris Provinciam missus à Prorege, Auditoris Regii, ut dicunt, munere functurus, uxorem, & filium, non nihil quanvis literarum assidue tractandarum causa, reluctantem, secum eduxit. Discedens igitur intermisit tantisper alacritè ad incepta literarum studia, rediit tamen ad Genium, statim ac in Cathacium (quæ Civitas nunc Catanzarium dicitur) pedem intulit. Optimorum auctorum cujusvis generis libros evolvere, eosque nocturna, diurnaque versare manu, multa meditari in philosophicis, sed ad Platonis mentem, multa etiam in mathematicis, ut rerum omnium scientia, omnige-

na-

naque se instrueret noticia, & cum doctis hominibus (erant enim in parva quanquam civitate nonnulli non parvitas eruditionis Viri, quibuscum esse frequentius suevit.) sua cogitata communicare. Mirum, quales, quantosque ceperit hinc cum voluptate fructus: eaque re effectum est, ut omnes eum colerent cum cives, tum exteri, qui ad eam Civitatem quotidie negotiorum causa comeebant, quod Regia ibi esset, ut dicunt, Audientia. Erat enim, præter eximiam, qua cæteris antecellebat doctrinam, tanta in ipso morum suavitas, ea & summa quidem oris in dicendo, explanandisque iis, de quibus interrogaretur, venustas, & cum majestate conjuncta modestia, ut omnes ad semirandum traheret in modum. Qui verò omnibus officiis eum sunt profecuti, in primis fuere Acacius à Summa, is qui ab Alexandro VII. Geruntinensis, & Cariatensis Episcopus electus, tandemque ad Cathacensem Ecclesiam regendam inde translatus, in patriis laribus nonagenario major fato cessit: Carolus Ventus, & Franciscus Zupius. Acacius, licet Peripateticus olim fuisset, senex tamen Platoniorum placitis allectusolvebat semper Platonis libros, magno vir ingenio, & apprimè eruditus, tantam in adolescente adhuc Carolo rerum, in philosophicis præsertim, scientiam, ingenuisque artibus, & linguarum peritia, exornatum pectus suspiciens, nunquam ferè ab eo recedere: Carolus verò Ventus, & Franciscus Zupius in Philosophia, & mathematicis disciplinis non nihil versati, atque in machinulis automatifque varii generis astabrè effingendis exercitatissimi, ad ipsum ventitare, ut de quaque re acutè dicentem audirent. Sed cum tempus per libros, doctorumque hominum colloquia feliciter transigit teritque utiliter Carolus, Auditoris munere defungitur interim Buragna pater, & Consentiam, in ea Provincia, quæ nunc ceterior Calabria appellatur, Fiscii Patronum acturus, ità jubente Præge, pergit; pergitque cum eo filius. Pervaserat jam ante hujus famæ Consentia fines; quamobrem quotquot ibi eruditione clari habebantur, certatim adesse, & doctos cum Carolo quotidie miscere sermones. Qui tamen frequentius eum atque officiosius coluerunt, fuere viri duo præalto uterque ingenio, reconditoribus uterque literis egregii, Pyrrhus Schettinus, & Ferdinandus Stockius. Hic est ille Ferdinandus, veterè Consentina, nobilique stirpe ortus, qui ad restaurandas artes, & scientias à Natura factus, magnum literario Orbi decus attulisset, & ornamentum, atque non vulgare sibi nomen comparasset, nisi volens lubens, ut imperitis fucum faceret, & mediocritèeratorum obstrueret luminibus, ad vanas di-

ver-

vētisset artes; & quando Philosophi insigni titulo honestari pul-  
 chrum esset, sibi que honorificum, Astrologum se, Vatemque profi-  
 teri maluisset. Nulla non die, cum Pyrrho Carolus esse, arctissima  
 ei familiaritate devinctus; rariùs cum Ferdinando colloqui; sim-  
 plici enim animo non bene cum multiplici convenire poterat: ta-  
 met si doctrina ejus summa admirabundus teneretur semper. Ama-  
 bat in Pyrrho antiquos mores, iisque amœnissimis literis deditum  
 animum, quibus ipse quoque studebat. Sed eò præcipuè capieba-  
 tur, quod Poëtices studio addictus ille, profecerat adeò, ut nobilis,  
 quâ latine, qua hetruscè canere vellet, Poëta esset, & cum præcis  
 melioribus comparandus. Mirum quantum Carolus per id tempo-  
 ris, quo Consentia mansit, magni hujus Poëtæ æmulatione in arte  
 hac ipse processerit: nam & summus in ea evasit: multaque ibi, quæ  
 nunc desiderantur carmina, cum Latina, tum hetrusca lingua com-  
 posuit; ac sæpè ad Crathydos ripam cum Pyrrho dulcissimè cecinit.  
 Plures annos Consentia moratus erat Buragna pater. at cum acer-  
 biùs inveheretur in Reos, ut ritè munus expleret suum: eosque in-  
 sectaretur acriùs, quàm corruptorum temporum, perversorumque  
 morum pateretur ratio, in potentiorum quorundam offensionem,  
 incurrit & odium. Occultis itaque horum machinationibus, im-  
 proborumque, quos foverent ipsi, delationibus apud Proregem,  
 exagitatus, Neapolim caussam dicturus vocatur. Securus est patrem  
 filius. Et quoniam res patris in eo erant, ut posset per se ille obje-  
 cta diluere crimina, & inimicorum tela faciliè depellere, scholas  
 revisere gestiit Carolus; ut intelligeret quo loco tunc essent artes,  
 melioresque literæ, & quatenus toto eo tempore, quo Neapoli ab-  
 fuerat, progressæ; percrebuerat enim rumor jam tum, cum in Bru-  
 tiis esset, melioribus auspiciis hic excoli philosophiam cœpisse. Dū-  
 que circumvagus fertur, incidit tandem in Thomam Cornelium  
 Consentinum, Philosophum nostra tempestate incomparabilem, ut  
 intermoritura nunquam ejus scripta, in lucem pridem edita lucu-  
 lentissimè testantur; qui primus huc bonas literas revexit, philoso-  
 phiamque cum geometriæ studio conjunctam invexit, Galilæo,  
 Cartesio, atque Galendo ad interiora rerum velut manu ductori-  
 bus usus. Redierat Neapolim Thomas paucos ante annos, postquâ  
 lustratis præcipuis Italiae urbibus, Bononiae, Patavii, & Romæ, ubi  
 diu fuit, magna ingenii sui ediderat specimina; & in amœnissima  
 hac florentissimaque Civitate domicilium constituerat; docebat-  
 que tunc publicè confluentem ad eum juventutem, Physiologiam,  
 Mathematicasque disciplinas, Hunc, ut de Natura rerum subtili-

ter adeo differentem, ut ad verum propiùs quàm cæteri philosophantes accederet; necnon Dioptricen ex Cartesii, & Kepleri abstracta editam doctrina audivit explicantem; & tanta quidem cum elegantia, atque perspicuitate, ut hanc etiam ob rem ad se pelliceret omnes; tantam viri literaturam, profundamque scientiam non sine stupore demiratus, uni ei se mancipavit totum: philosophandi enim illa præsertim placebat methodus, qua ad investigationem veritatis, non per futiles, logicasque argutationes, sed ratione, & experientia duce, tum Mathematices præsidio, perveniri posse credibile est; & nonnihil ejus quæ in Democritæo puteo latet, apparet. Et qui jam antea cum Platonis oblectaretur lectione, qualem qualem de Geometriæ utilitate ad Naturæ effodiendos thesauros conceperat opinionem, certior ex Cornelio de ejusdem necessitate ad rectè philosophandum est factus. Eum igitur studiosius, quàm Auditores alii omnes observare, sedulamque magis ejus doctrinæ adipiscendæ operam dare: cæterorumque Philosophorum placitis valere jussis, Galilæi, Cartesii, & Gassendi secutus vestigia, ad eorum se conformavit normam, Mathematicasque disciplinas, in quas vehementer erat incensus, diligentius, impensiusque est persecutus. Brevique effectum est, ut non eorum modo dogmata omnia probè teneret; sed de multis, quæ ii scripserant tradiderantque aliter ac ipsi, & meliùs disceptaret, ita ut vel Cornelius ipse obstuperet ad singularem, atque divinam ejus vim ingenii. Quamobrem Civitate tota, omnium consensu, magnus Philosophus, idemque Mathematicorum habebatur Princeps. Erat Cornelio, veteri amicitia necessitudine conjunctus Leonardus à Capua, professione Medicus (ut & Thomas ipse, in factitanda quantumvis Medicina uterque ab aliorum Medicorum institutis saniore consilio desciscientes) summus Philosophus, & admiranda rerum omnium eruditione conspiciendus; quod vel ipsa invidia fateatur oportet, postquam liber ejus Hetrusca lingua scriptus De ortu, progressu, & incomperta adhuc Medicinæ ratione, evulgatus est, doctorumque omnium manibus teritur. Huic amicitia jungitur Carolus (optabat quippe, imò curabat enixè tales viros sibi asciscere amicos) & quam cum eo, Cornelio, atque aliis inierat, ad extremam usque diem religiosè custodivit. Quantum dilexerit Carolum Leonardus, magnificerit, & undecunque doctissimum prædicarit ubique explicatu difficile fuerit; ut & quantum vicissim Leonardum Carolus, & præceptoris loco habuerit; qui cum & sua in philosophicis cogitata communicare, & quæ subcivis horis seu latinè,

seu

seu hetruscè pangebatur carmina , ad ipsum tanquam ad literarum  
 omnium Arbitrum consueverat deferre: ut ejus subacta judicio, li-  
 matoria amicis privatim traderentur legendae; edebatur enim nil, ni-  
 si quod Leonardus priùs censuisset , ad probavissetque . Triennium  
 hic insumpserat Carolus (nec enim priùs Buragna pater scelestor-  
 um fraudes retexere, seque à calumniis potuit extricare) cum li-  
 teratis interdium, noctu verò cum libris agens, parumque somno in-  
 dulgens . Judicium tandem omnium suffragiis, perspecta  
 innocentia, absolutus fuerat pater; quo circa Prorex novo auctum  
 Auditoris Regii honore, in Hydruntinam Provinciam mittit. Cum  
 patre itaque Lycium petit Carolus; hoc unum dolens, quòd à tam  
 doctis recederet viris . Haud tamen ibi in longo ocio ociosus fuit;  
 meditando enim, legendo, & non nihil scribendo de es, mensisque  
 fallebat totos. Sed proborum, piorumque hominum interim non  
 refugiebat alloquia, ut in morum doctrina quicquam ab eis excipe-  
 ret, quòd melior fieret . Summa nanque integritate, summa inno-  
 centia, summa quoque pietate, nec fucata illa quidem, quæ in,  
 ostentationem ad vulgus decipiendum affectatur, sed solida, pura  
 sinceraque præditus erat . Novis in ea Civitate augetur amicis  
 quamplurimis; sed quos majori est amore complexus, fuere fratres  
 duo, avita progenie clari, atque humanissimi adolescentes Cæsar,  
 & Raymundus Natale . Cum alio nemine conjunctius sanè vixit,  
 quàm cum eis, sanctiusque amicitiae coluit jura Carolus, ubique eo-  
 rum expertus benevolam animum & mirandam charitatem . Hos  
 liberalibus doctrinis tam benè imbuit, ut Cæsar postquam se Juris-  
 prudentiae addixit, & in forum venit, disertissimus audiat causa-  
 rum Patronus . Atqui non reticendus hoc loco mihi est Amati do-  
 minus Alexander Rocca, nobili inter Calabros genere natus,  
 Patria Cathacensis. Maximus hic vir, post navatam egregiè poten-  
 tissimo Regi nostro sub Andrea Cantelmi primùm, deinde sub Tor-  
 recusii Marchionis Caroli Andrea Caraccioli, sapientissimorum,  
 juxtà, ac invictissimorum Imperatorum, & verè Heroùm signis,  
 cum in Hispaniis, tum in Belgii Provinciis, minores militiae gradus,  
 summa semper cum strenui militis laude emensus, militum Tribu-  
 ni dignitatem tandem adeptus, multos annos honore hoc conde-  
 coratus meruerat, confectisque ibi stipendiis, aliisque honorariis  
 hic assignatis, Neapolim redierat, ejusque Provinciae tunc Praeses  
 erat, quum Carolus Lycium pervenit. Ad eum salutandi, visendi-  
 que causa, quod ita ex officio videretur esse, cum adisset Carolus,  
 sermonesque varios, ut in urbanis colloctionibus fit, miscuisset :

Præses, quo erat præcellenti ingenio, summo iudicio, animoque literis nonnihil delibuto, atque de ea Mathematices parte, quæ de Triangulorum doctrina, deque militari Architectura, ad arcium, urbiumque munitiones agit instructus optimè, civiliumque præterea rerum usu, & assidua historiarum lectione peritissimus: non tam profunda ejus in quavis re sciëntia, quam modestia singulari, qua in colloquiis utebatur, pellectus, sæpissimè cum ipso, ac quotidie ferè cum à negociis otii quid restaret, alios, atque alios eruditos instituere sermones; tum verò de Geometricis, atque Geographicis, nec non de Historicis; quæ omnia ità in pròptu erant Carolo, ut & incredibili cum voluptate ea exciperet Præses, & non parva ipsum in dies subiret tantæ virtutis, qua supra cumulum omnem is erat refertus, admiratio. Magna hinc inter eos coaluit amicitia; & eò usque progressa est, ut non de gravioribus tâtum negociis, sed de suis privatim rebus omnibus ad Carolum deinde referret semper, nilque sine eo statueret Præses; diligeretque non modo, sed amaret etiam; ut quod reliquû vitæ fuit, totum ferè cum eo exegerit. Ægrotare cæperat jàm pater ejus Lycii, laboribusque fractus, irrepente etiam senectute, quæ & morbus est, arthritide corripit. Caussariam igitur deprecatus missionem, adsecutus est à Prorege, & honorariam; eodem enim cum honorario, quo in perfungendo munere fruebatur, dimissus fuit. Remigravit hùc, quatriennio penè exacto cum eo Carolus; simulque ut eum rediisse nūciatum est Andrea Concubletio Arenarum Marchioni, liberalium studiorum, Philosophiæ, literatorumque omniû amatori maximo, explicari satis nequit, quantum de ejus reditu sit lætatus. Graviter tunc ægrotabat Marchio. Familiars itaque statim misit, qui salutem ei suo nomine dicerent, significarent studium, & pollicerentur officia. Acceperat enim jàm antea à Cornelio, atque Leonardo à Capua, Carolum qua varia, & multiplici eruditione, qua suavissimis moribus unum esse, cui cæteri omnes concedere debeant: ut cum iidem Cornelius, & Leonardus, nec non Franciscus, & Januarius ab Andrea (sunt hi fratres duo summo loco orti, literisque omnibus expoliti, atque Jurisconsultissimi Viri, Franciscus caussarum eloquentissimus orator, Januarius nunc Senator gravissimus) auctores Marchioni fuissent, ut inclytam illam, totoque orbe celeberrimam futuram, si diu stetisset, Academiam institueret, Investigantium insignitam titulo, in quam convenientes primi honoris Philosophi, naturalium rerum caussas, non ex veterum præjudicata peterent auctoritate, sed rationibus, quas demonstratio-

nes

nos stabilirent, atque experimenta veras suaderent, quantum intelligentis comprehendere homines queunt, disquirent, investigarentque; Carolum propterea Marchio hos inter philosophantes, etsi absentem cooptarit, hujusque rei datis ad eum literis fecerit certiore: rogaritque præterea, ut quandoquidem Academiici omnes honori sibi ducerent talem optasse, quem literæ maximoperè extulerant, optimique apud omnes commendarant mores, si quid de philosophiæ sinu promere volupe esset, scripto traderet perferendum. Licebat enim absentibus, ex Academiæ institutis, sua mittere de Philosophicis rebus cogitata, quæ recitarentur in congressu, & per experimenta ad veritatis expenderentur trutinam. Moris quippe erat altera hebdomadæ die ibi dicere quæ quisque sentiret; altera verò insequentis hebdomadæ experimentis dicta exercere. Et multum profectò hinc philosophiæ multum Neapolitanæ accessisset juventuti: multum denique nostræ huic nobilissimæ urbi novi fuisset splendoris adjectum, si adlevisset Academia. Sed nescio, quo numine læso, sub ipsis vagiētis adhuc (dicam ità) initiis præfocavit eam, extinxitque Invidiæ Fatale scilicet est huic solo, ut vix satæ frugiferæ arbores Palladiæ syderentur, & exarescant. At Carolus, ut primum licuit, Marchionem adit, & coram grates agit, seque ejus mancipat cultui. Ingravescente verò in dies magis Patris morbo, quo plures annos afflictus in lecto immobilis jacuit, corporis cruciatus constantissimè perferens, pluraque expertus frustra remedia, recrudescentibus inde semper, intensusque pulsantibus ægrum doloribus, quibus tandem confectus obiit; in ejus curam, obsequiumque piè sanctèque intentus filius, domi se ferè semper continuit. Confluebant ad eum tamen amici, conveniebant etiam ii omnes, quibus bonæ non foderent literæ; aderantque è præcipua nobilitate, honestisque itidem parentibus orti adolescentes plurimi; alii Geometriæ: alii Philosophiæ addiscendæ causas, omnesque, cum tantisper à patris cura vacaret, liberalitèr docebat, una laudis, & gloriæ mercede contentus; nec enim precio miltiendum, aiebat, literarum decus. Et verò, si verum amamus, fatendum profectò est, quicquid hodiè politioris literaturæ est in Neapolitana juventute, quæ nõ parva est, uni Carolo acceptum ferri oportere. Postquam è vivis excessit pater, eique iusta persolvit filius, major studiosorum concursus est factus. Is verò, qua erat animi modestia singulari, omnium se profitebatur discipulum; & cum maximè doceret eos, quamcumque rem scire cuperent (minutissima enim quæque omnium artium,



scientiarum omnium, ad miraculum usque, callebat) id explebat ita, ut discantis potius, quam docentis vices obire videretur: cunctosque præterea in sui admirationem pariter, & amorem rapere. Haud multo post tempore, Acherrarum Comes. . . . . de Cardines, adolescens, in quo, præter natalium amplissimum decus, admirari tunc erat præclaram, egregiamque indolem, discendique flagrantissimum cor, accersitum ad se tantum virum, magnoque cum honore suis in ædibus (initio quanquam recusantem) exceptum, ut ingenii cultum sub eo caperet, diu apud se habuit; cumque non nihil literis excultus esset, Carolus abeundi veniam commodum precatus, discessit. Comitum exemplo ducti Reguli plures eum exoptare: sed ab omnibus urbanè ad se expedit, ut magnum sui desiderium in eorum pectoribus reliquerit; indeque plures ipsum fecerint, magnisque fuerint favoribus profecuti. Quod cæterum illis negaverat, inficiari tamen non potuit humanissimo, magnanimoque Francisco Mariæ Carafa, Belvederii Principi, litterarum amanti; quive, ut earum fautor ab omnibus habeatur, haud mediocre studium collocat, & industriam. Evicit enim tandem, ut Carolus cum matre, quæ superstes viro fuerat, & servis, ad ejus migraret aedes, ipsarum parte quadam eorum designata usui, è qua facilis sibi ad Carolum pateret aditus, possitque Carolus, quum libuisset, Principem adire. Vixit Principi semper charus, eoque in precio, atque honore fuit, tum privatim, tum publicè, ut non amicis tantum, sed ex intimis necessariis unus videretur esse. Multa ibi, quæ multa lectione, longaque olim meditatione perceperat, ad Philosophiam, & Mathematicas disciplinas illustrandas magis, scribere est aggressus. In Platonis Timæum peritiles commentarios: In Apollonii Pergæi Conica, & Archimedis fragmenta notas, & scholia. De Musicis tonis, & intervallis tractatum: novumque parabat philosophicum syntagma, quod, ut cætera scripta, imperfectum reliquit, immaturo præreptus fato. Carmina quoque ad relaxandum tantisper à solidioribus studiis animum latinè, atque hetruscè composuit, imitatus in latinis Lucretium, Catullum, & Virgiliū; lectam cujus, Atticoque perfusam lepore locutionem admiravit præ cæteris; Dantem verò, Petrarcham, Ludovicum Ariostum, Bembum, Casam, Bernardum, & Torquatam Tassum in hetruscis, quorum pauca hæc elegantissima nunc typis edita exstant; plura enim ipse, quod purgatis ejus auribus haud consona viderentur, igni voranda dedit; plura etiam interciderunt; Poëma præsertim heroico exaratum carmine, tribusque libris conclusum, cui

situ-

titulus Sardinia, eoque Insulæ illius laudes Virgiliana majestate canebat. Græca etiam carmina, & epistolas quasdam scripsisse perhibetur, quæ, ut allatū nobis est à Gregorio Messerio, Tarentino Sacerdote, viro optimis moribus prædito, & benè de Græcis, atque Latinis literis merito, & linguæ græcæ in Neapolitano gymnasio professore, tam elegantè ea lingua scripta erant, ut præscas illas ipsas Athenas redolerent. Quod ad philosophicum verò syntagma attinet, spe deducimur haud dubia, libros eos, qui perfecti jam sunt, cum reliquis de re eadem adumbratis, & inter Caroli schedia concisim sparsis, quantum erui, coagmentarique dabitur, lucè olim inspecturos esse, ne tam benè meditata, egregièque desudari cœpta operâ literarius Orbis careat; utque posteris perspicuū quoque fiat, qualis, quantusque vir hic fuerit, quantusque futurus, acerbam nisi obisset mortem. Hanc siquidem sibi Spartam, in defuncti amici gratiam, à quo unice dilectus, & plura edoctus, sumpsit Thomas Donzellius, qui florente adhuc juvena tantum in humanioribus literis, & linguarum notitia, Philosophia, & re Medica est proventus, ut longo post se intervallo cæteros apprimè doctos, & in histotam alioqui vitam exercitatos relinquat. Summam interim Philosophicorum tractatum, ut ab ipso Donzellio missa mihi est, huc adtexendam cœnsui, ut ex ungue velut, quod in proverbio est, leonem dignoscere liceat.

” Carolus Buragna in Philosophiæ tractatione, quam instituit,  
” de naturalium rerum initiis differens, communi Geometriæ ratio-  
” cinandi methodo utitur ad rectè philosophandum; etenim ab  
” axiomatis, seu à primis quibusdam appositis notionibus, ita ten-  
” sim ad ulteriorem rerum indaginem ducentibus orditur, ut nul-  
” lus dubitationi, sophismatisve locus in sententiarum conclusio-  
” ne relinquatur. Axiomatis definitiones, atq; his deinceps The-  
” oremata subjungit. Hoc pacto naturalium rerum primordia: tū  
” intimam potius naturam motus, quàm hujus proprietates, atq;e  
” proportiones: itemque naturam quantitatis demonstrare pergit  
” geometricis figuris; ubi verò id assequi aliquando non datur, in  
” earum locum experimenta substituenda esse suadet. Gradum fa-  
” cit deinde ad explicandum quid sit locus; quod quidem per lem-  
” mata quædam efficit, demonstrationibus pariter confirmata.  
” Nonnulla etiam in medium affert de tempore, quod profecto ab  
” ipso motu haudquaquam diversum esse existimat. Sed tandem  
” hoc unum scias velim, Vir eruditissime, eorum nempe, quæ ad te  
” scripsi notitiam, non solum ex Buragnæ scriptis, quorum partes:  
” ali-

„ aliquot quasi completæ extant, verum etiam ex ejusdem schedis  
„ quibusdam, quæ fragmentorum loco haberi facile possunt, me-  
„ decerpere debuisse.

Ut verò ad institutum redeam: dum Carolus improbo labore li-  
bris impalescit evolvendis, noctesque totas diesque in iis devoran-  
dis occupatur, cœpit primum pectoris angustia, diuturna que tuf-  
si vexari, ita ut per jocum sæpius catarrhosum senè appellarem; nec  
desineremus tamen seriò monere, ut se ipse respiceret, & re-  
missius cum libris ageret; neque parvi eum duceret morbum, qui in  
tabem tandem aliquando degenerare, ipsumque posset extinguere.  
Atqui fortis, constansque Caroli animus, nec se ad ægri corporis  
attemperans modum, amicorum quanvis haud sperneret consilia,  
ab studiis literarum abduci tamen non poterat. Ex neglecta itaq;  
sui cura, eò sensim est adductus, ut ingruente sæpius tussi, quoti-  
dièq; gliscète pectoris vitio, in spirandi difficultatem, pulmonibus,  
affectis inciderit; eaque tanta fuit, ut spiritù erecto nisi collo, &  
pectore toto, haurire non posset; atque non multos demùm post  
menses, nec toto exacto Autumno, solito citius ineunte inclemē-  
tiore hyeme, post largiùs epotam gelidam ( urebatur enim mole-  
stissima siti ) cùm ad lævum se latus verteret, ut somnum caperet,  
animam lenitèr, annum agens XLVII. efflavit, sub auroram III.  
Non. Decembris, anno hujus sæculi LXXIX. Pridiè tamen ejus  
diei, quam funestissima amicis omnibus mors est insecuta, ex ad-  
stantium demisso maestoque vultu, propè jam esse ta tum cogitatio-  
ne præcipiens, tranquillo, & ad hilaritatem composito animo, ut  
fuerat semper mortis contemptor, mortem, ait, se non reformidare,  
mortalis quàm foret, nesciùsque proinde non esset, Naturæ hanc  
esse necessitatem, Dei que ter Maximi beneficio hominibus præsti-  
tutam, ut laborum sit tandem, ærumnarumque finis; exoptare ta-  
men, ut, quonia in mortem haud horreret, quin ad eam iret non in-  
vitus, citò moreretur, quo ex miseriarum hac valle veriùs quàm vi-  
ta, quanto cyus ad superas Beatorum sedes emigraret. Ut priù dein-  
de, Christianumque hominem deceat, Catholicæ Ecclesiæ Sacramē-  
tis omnibus ea ipsa die communiri voluit, ut expiatus, sacroque  
Viatieo instructus turum, felixque iniret iter. Elatus est non medio-  
cri funeris pompa, sepultusque in Ecclesia Divæ Mariæ, ubi dici-  
tur ad Rotundam, propè Curiam Nili. Allato de obitu ejus nun-  
cio amici omnes diù flevimus tam charum caput. Ego verò, cum  
carmen, ut dolori meo medicinam adhiberè aliquam, poëtico ta-  
men sensu, scripissè ita

Le-

**L** Ethæi postquàm trajecit fluminis undam  
 Carolus, & campos appulit Elyfios,  
 Accurrunt læti Manes, occurrit Homerus,  
 Affuit & vatum maximus ipse Maro,  
 Pindarus, Anacreon, Sophocles, Flaccusque, Catullus  
 Naso, Syncerus, Cottaque, Flaminius.  
 Magna ast lis oritur Grajos, interque Latinos,  
 Hunc sibi Græca manus vindicat, hunc Latia.  
 Musa sed Hetrusca, Ecquid vos cœtatis iniquè,  
 Inquit, & an raptum sic mihi spreta feram?  
 Noster erit, nostris qui cinxit tempora semper  
 Floribus, & cunctis charior una fui.  
 Nec dùm rixarum est finis; Cyllenius alto  
 Advolat è Cœlo, & jurgia sic dirimit.  
 Lites quid seritis? procul hinc aut ite Poëtæ,  
 Omnibus aut potior Itala Musa fuit.  
 Insignem at virtute Virum Sapiaentia finxit,  
 Ut quædam in terris esset imago sui:  
 Juppiter altitonans Sophiæ hunc addicier almæ  
 Vultq; jubetque etiam. Dixit, & indè volat.

*Aliud quoque hoc tumulto inscribendum condidi.*

**H** Uc ades ad tumulum, & cineres venerare sepultos;  
 Sitque piis semper Manibus altus honos.  
 Carolus hic situs est Buragna, heu Maximus ille,  
 Quem tulit ante diès invida Persephone.  
 Quem Grajæ, Latia, Hetruscæ flevere Camoænæ  
 Extinctum: Charites, Dius Apollo dolent.  
 Qui disciplinas omnes, qui calluit artes:  
 Affulsitque suo lumine qui Sophiæ.  
 Quem pietas, probitasque, fidesque sequuntur ad astra;  
 Vivet at æternum hic inclyta fama Viri.

**F**uit Carolus statura procera, facie haud invenusta, at tamen  
 subpallida, qualis plerumque assiduæ librorum lectioni de-  
 ditorum hominum esse solet; naso prominente at in aquilinum de-  
 centè incurvo; vividis peracribusque oculis, qui augustæ mentis  
 indices velut essent; habitu denique corporis toto nec delicato,  
 nec satis firmo; Viçtu salubri, & moderato, somno parcissimo. Ve-  
 sti-

fitu usus est semper, neque obsoleto aut squallido, neque elegantium nimium aut sumptuoso. In omni verò re irà temperatus, ut facile ab externis dignosceres, qualis interior esset virtutum habitus. Fortunam nec æquam nimis, nec nimis sævam est expertus. Et nisi iniqui æstimatores esse volumus, non est cur Fortunæ quicquam succenseamus, quod eum pro meritis non exerit: quotiès enim se oblata fronte benignam præbere ei voluit, totiès ab ipso spreta repulsam tulit. Despexit quippè Carolus humana omnia quæ nostros cunctorum pèrstringunt mentis oculos, opes nempe, honores, & quæ alia stulti appellant Fortunæ bona: Sapientiæ namque se professus amatorem, solam deperibat (cætera contemnens) philosophiam. Unum ad hoc, aut alterum afferre testimonium non pigebit. Amplissimum in Regno hoc Scribæ portionis gerebat munus Andræas Concubletius Arenarum Marchio, quod multa Romanarum Dignitatum complectitur prisca munia, in Ærarii Regiæque Domus rationibus, seu belli, seu pacis tempore administrandis. Cumque per Procuratores suos Marchio illud curare consuevisset, nobiles quidem magnaque fide probatissimos Viros; procurandum Carolo ultrò obtulit, magno designato stipendio. At Carolus, quanquàm res ei angustissima domi esset, quod à permultis Nobilibus petebatur enixè, recusavit negotium. Eminentissimus Cardinalis, ab Aragonia dictus, cum hic Prorege esset, ad Provincialia munera sæpè cum frustra invitavit: Carolus enim obfirmato semper animo hæc renuit, unâ hanc prætexens excusationem, quod fori jurgia, Judiciumque subsellia totum cum exposcant, omnibusque horis assiduum hominem, atque adeo otium literarium & philosophiæ studium longè ablegent, nil sibi cordi esset id beneficiû, quod tantùm affert jacturæ. In statione sua igitur mansit semper, à qua ne dura quidem nimis eum, defuncto patre, pepulit egestas. Amicos, præter memoratos jam, plures alios ex præcipua Neapolitana nobilitate habuit: eosque sibi conquirendos comparandosque, sedulò curabat, qui morum ingenuitate, eruditionisque fama percelebres essent; illud Ciceronis semper in ore habens, dicentis, omnium rerum, quas ad benè vivendum sapientia comparavit nil majus amicitiâ, nil uberius, nil esse jucundius posse; eamque jucundissimam esse amicitiâ, quam necessitudo morum copulavit. Cùm accepisset ex me, Crotonæ esse Joannem Baptistam Capucium, Philosophû virum, in quo admirarentur omnes omnis generis literas cum magnis virtutibus, & morum suavitate, & candore eximio conjunctas, idque etiam testati essent-

sent veteres illius amici Thomas Cornelius, & Leonardus à Capua, mirum, quàm ei amicitia adungi flagrauerit. Dedit ad eum literas, quibus suum significaret amorem, promitteret officia. Eodem planè studio, cum Salerni aliquandiu cum Amati Domino fuisset, in amicitiam Januarij ab Andrea, qui per id temporis Regii Fisci Patronum in ea Provincia agebat, suscipi gestiit; quippe quod Januarius & moribus eisdem, eisdemque literis esset imbutus, quibus ipse, eamque etiàm ob rem à Fulvio Caracciolo Regis hic à Còfiliis nobilissimo, doctissimoque Viro, & moribus suprà mortales omnes temperatissimis ornato, cum uterque Licij degerent, est expetitus & unicè dilectus.

Ingenio, ut vivido & grandi, ità peramœno fuit, atque festivo. Mirus ejus dictis lepos & venustas inerant. Sed quum maximè in sermonibus facetus esset, jocareturque frequentius, ità ut seriatim etiam inter colloquia multò majorem partem sententiarum sale, atque politissimis facetiis, papavere velut & sesamo inspergeret; at neminem unquam ex Auditoribus amicivè, ne vellicavit quidè nedum læsit. Erat enim in Carolo genus illud jocandi elegans, urbanum, liberoque homine dignum, nil fellis, aut mordacis salis habens. Nil unquam ei in circumspectè, aut inconsultè ex ore quicquam excidit, & quod in imo pectore priùs coctum, digestumque, ut ita dicà, jam nò esset. Nil denique in ipso erat, quod culpare, vel si totam diem loquendo transegisses cum eo: tam sanctis, tam priscam referentibus sinceritatem moribus excellebat. Philosophus, & is quidè non ut in proverbio est, barba tenus & pallio, sed vera solidaque doctrina plenus, ab ostentatione prorsus abhorrebat. Quo circà cum illis convenire ei non poterat, qui ut eruditi vulgo indoctisque videantur, philosophiam ubique dicaculi crepant, crepant literas & artes, seque jactant magnificè & ostentant, & cum audientium quandoque irrisione militem imitantur gloriosum. Vitandam semper namque censuit ingenii ostentationisque suspicionem, ne dùm ostentationem ipsam; vehementerque errare eos dicebat, qui stabilem hinc se gloriam consequi posse rentur; cum philosophorum doctrina, non ostentatio scientiæ sed vitæ lex, qua sapientes dicimur, esse debeat. Philosophiam eo animo nobis addiscendam atque adamandam, ut naturæ rerum contempleremur Majestatem, earumque cognoscamus, veritate duce, causas; utque inde ad Naturæ nos convertamus auctorem, magnum quidè in magnis, maximum in minimis, qui Universitatem hanc nobis admirandam proposuit, unde philosophia orta est, quo bono,

no, ut Plano & Cicero scribere, nisi majus mortalium generi datum est Dei munere, neque unquam dabitur. tum ut hominibus, quantum in nobis est bene faciamus; neve cuiquam graves aut molesti simus; sed nostros ita ad honestatem componamus animos, ut homines nos quoque esse meminerimus, & ad hominum societatem, per mutua officia tuendam fovendamque natos: ut nos propterea erga ceteros praestemus, quales cupimus erga nos eos esse studiosos atque beneficos. Nihili profecto aestimandam eruditionem, si mali eam dedecorent mores; nec sapientem dicendum, qui ob literas superbo fastu tumidus, sibi placet aded, ut praese reliquos omnes spernat. Quinimode despectui cunctis esse decere hominem ita superbientem; tyrannidem enim literarii orbis affectat potius, quam in Aristocratiâ hac Senatorem cum ceteris agit. Mores incorruptos, cum literis eruditioneque conjunctos; non autem superbiam philosophiae velatam cucullo, Principatum literarium ultrô deferre consuevisse semper, bene morato aequè, & erudito Viro. Canequè pejus & angue fugiendos monebat farinae hujus homines: literae namque ejus sunt tantum, qui eas habet; at mores boni omnium, quibuscum versatur ille. Atqui ubi his destituatur philosophus, equis feram hanc, quavis alia efferatorem, non fugiat atque formidet? Artes & literas ea quippe mente didicisse videtur, ut eis iniquitatis suae tor velut telis in omnes debacchetur. Satius proinde nobis esse, si quid addiscere volumus, mortuos consulere philosophos ex suis nostro omnium bono editis libris loquentes, in quibus meliora ipsorum multos annos elaborata dogmata, atque cogitata, omniaque ex fide atque animi sententia scripta, reperiuntur, quam a superbis Magistellis nugis adobruî, pessimorumque morum contagione infici. Fuit denique Carolus, ut cum Cicerone absolvam, Vir frugi, & in omnibus vitae partibus moderatus, ac temperans, plenus pudoris, plenus officii, plenus religionis.









40

L.A.

Bureau



